

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

OMAGGIO
a tutti i partecipanti della manifestazione



Il mondo cambia



SABATO 24 APRILE 1999

ANNO 76 N. 82
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Stop ai raid solo se Milosevic inizia il ritiro»

Nel giorno del Cinquantesimo anniversario la Nato ribadisce le sue condizioni ma apre per la prima volta uno spazio per il cessate il fuoco
A Belgrado bombardata la tv serba, 10 morti. Proteste da tutto il mondo. Dini: disapprovo, non era nei piani

NON CHIUDETE QUELLA PORTA

ROBERTO ROSCANI

È una doccia scozzese: la giornata della possibile svolta o del nuovo gradino nell'escalation della guerra ci riserva in un solo piatto tutti e due gli ingredienti. Il comunicato della Nato parla di continuare e intensificare i bombardamenti, di unanime volontà ad andare fino in fondo. Ma contemporaneamente introduce una novità che sono in molti a giudicare di grande rilievo.

La novità sta in fondo al comunicato quando si parla della possibilità della sospensione dei bombardamenti se Belgrado accetterà i punti posti dalla comunità internazionale e «inizierà il ritiro delle truppe dal Kosovo». Una formula che sinora non era mai stata ufficialmente usata, ma che era contenuta nel piano che la Germania aveva sottoposto ai partner europei dell'Alleanza. Quel piano era stato di fatto bocciato, tanto che per non bruciarlo definitivamente (e per evitare a Schröder e a Fischer una brutta figura) si era negato di averlo discusso. Basta questa formula per far considerare quello che si è aperto ieri a Washington uno spiraglio di pace? Sì e no. Sì se la mediazione russa e il lavoro di Cernomyrdin è riuscito davvero a piegare l'ostinazione di Milosevic su un punto dirimente, ovvero l'accettazione da parte di Belgrado dell'ingresso in Kosovo di forze armate internazionali. In questo caso (e dopo una trattativa che è solo agli inizi) quella frase del comunicato della Nato e la nuova posizione jugoslava potrebbero farci parlare di un avvicinamento non effimero. Crediamo comunque non sia casuale il fatto che la Nato abbia scelto di tenere all'interno di un comunicato intransigente e a tratti persino duro un elemento di novità diplomatica. Le due cose possono sembrare contraddittorie, ma le regole della diplomazia in una fase di conflitto aperto non sono così semplici e lineari. E non è cosa da poco il fatto che a Washington si sia sottolineato positivamente il ruolo della Russia. Questa doccia scozzese sul fronte diplomatico arriva nel giorno dei missili contro la tv serba. Gran brutta vicenda. Ieri a Washington, dicono le cronache, Clinton avrebbe affermato che «le guerre si fanno per vincerle». Una ovvietà? No. Questa guerra è fatta per raggiungere un risultato umanitario: così è stata motivata davanti all'opinione pubblica mondiale. La vittoria è rappresentata quindi solo dal raggiungimento di questo obiettivo. Ogni altro scopo ne modificherebbe la natura. Per ora, comunque non ci resta che rimanere attaccati a quella speranza intravista tra tante nubi a Washington. Sapendo che se lo spiraglio dovesse chiudersi entrerebbero in una spirale pericolosa. Non chiudete quella porta.



La stazione radiotelevisiva di Belgrado distrutta da missili Nato

WASHINGTON Linea dura dei 19 Paesi dell'Alleanza, nella dichiarazione approvata alla fine degli incontri dedicati alla crisi balcanica, ma con un nuovo spiraglio: Belgrado deve accettare le cinque condizioni della comunità internazionale e iniziare a ritirarsi dal Kosovo se vuole la fine degli attacchi. La Nato si associa inoltre all'iniziativa dell'Ue per un embargo petrolifero e ritiene «insufficienti» le risposte di Milosevic alle proposte di Cernomyrdin. La cerimonia per il 50° anniversario dell'alleanza è stata aperta dall'annuncio dell'ingresso formale di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Della necessità di un «progressivo rinnovamento» della Nato ha parlato, nel suo intervento, il premier italiano D'Alema. A Belgrado bombardata nella notte tra giovedì e venerdì la tv serba. Proteste da tutto il mondo. Il ministro degli esteri Dini: non era nei piani della Nato. E ieri notte i bombardamenti Nato si sono intensificati.

IL VERTICE IN USA
D'Alema di fronte alla platea dell'Alleanza: «L'Italia farà il suo dovere»

IL GIORNO PIÙ BUIO DELL'INFORMAZIONE

PAOLO SERVENTI LONGHI

Ricorderemo a lungo la notte tra giovedì 22 e venerdì 23 aprile del 1999. Forse la pagina più oscura nella storia dell'informazione mondiale è stata scritta, con il lancio dei tre missili sulla palazzina della tv serba. Chi lavora per informare non può ritenere di essere intoccabile. Centinaia di giornalisti e tecnici della comunicazione sono morti negli ultimi anni, 24 soltanto nel 1998; 118 colleghi sono rinchiusi

NÉ ADERIRE NÉ SABOTARE?

GIOVANNI DE LUNA

Ma ci si può veramente battere contemporaneamente contro Milosevic e contro le bombe della Nato? Il disagio con cui questo dilemma viene affrontato da chi ritiene la guerra inutile e sbagliata non nasce solo dalle invettive degli avversari. Viene da lontano, dalle sconfitte politiche che da sempre hanno accompagnato la linea della «doppia negazione», dal «né aderire, né sabotare» con

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

I SERVIZI

SEGUE A PAGINA 22

SEGUE ALLE PAGINE 6 e 7

«Cassazione a rischio paralisi»

Galli Fonseca: troppi ricorsi, siamo alla crisi

ROMA Troppi ricorsi e la Cassazione rischia la paralisi. La denuncia è venuta ieri nel corso di un'assemblea dei magistrati della Corte, dal primo presidente Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, che ha illustrato la crisi in cui versa sia la sezione penale che quella civile della Cassazione, in cui sono pendenti ben 70mila processi. Occorre un filtro che limiti per legge il ricorso che attualmente - ha detto Zucconi - serve soprattutto per dilatare i tempi e vanificare i processi. Così l'assemblea dei magistrati, all'unanimità, ha suggerito al Parlamento di intervenire sull'articolo 111 della Costituzione prevedendo casi in cui è possibile il ricorso per Cassazione. Il ministro Diliberto: è vero, bisogna interrogarsi sull'articolo 111, sono troppi ricorsi.

IL CASO

Maxifusione Telecom, l'altolà di Visco

Il ministro delle Finanze: «Inaccettabile la cessione ad una impresa pubblica tedesca»



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

ROMA «Non è ragionevolmente accettabile o concepibile che Telecom Italia venga acquisita da un'impresa pubblica tedesca». Il ministro della Finanze Vincenzo Visco ha posto l'altolà con queste parole alla maxifusione fra Telecom Italia e Deutsche Telekom. «Le condizioni perché l'operazione possa avvenire - ha detto ancora Visco - devono essere chiare: privatizzazione, paritetici etc... Dopodiché il governo avrà terminato. Spetta al Cda vigilare ed assumersi le responsabilità nei confronti degli azionisti perché l'operazione sia conveniente e vada nella stessa direzione che lo stesso Cda ha indicato». Sulle stesse posizioni di Visco il suo collega dei Lavori pubblici Enrico Micheli, secondo il quale «l'interesse nazionale in gioco è molto forte». Segnali di disponibilità dalla Germania: «Siamo pronti a discuterne con il governo italiano. Vogliamo arrivare a questa fusione». E in Borsa Telecom supera i 10 euro.

CAMPESATO

A PAGINA 17

A. CIPRIANI

Ap A PAGINA 13

La mafia del trench voleva far saltare la scuola

Così l'America scopre la paura di perdere la propria identità

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Risiko!

Vado a dormire con un giornale radio: secondo fonti russe, il solista del mitra Milosevic accetterebbe l'invio di una forza multinazionale e si ritirerebbe dal Kosovo. Mi sveglio con un telegiornale: i due gemelli del botto, Clinton e Blair, dicono che non basta. Risiko! Mi chiedo se prima di tirare i loro dadi, a nome di tutti, americani e inglesi abbiano sentito l'opinione di quei tutti. Mi chiedo - peggio ancora - se ci sia un calcolo, per quanto nefasto, da una parte e dall'altra, o se tutto avvenga ora per ora, giorno per giorno, nella stessa confusa approssimazione con la quale viviamo la guerra anche noi da casa, con notizie che si accavallano, tigi che si smentiscono, e raffiche di «si dice», «forse», «magari» che ci crivellano i nervi. Scoprire che c'è una logica - per quanto nefasta - aiuterebbe a far quadrare il cerchio infocato della distruzione. Per questo, del resto, ci piace chiamare Milosevic «il nuovo Hitler»: è una maniera per spiegare, in qualche modo, l'abnorme atrocità della pulizia etnica. Ma più passano i giorni, più temo che la logica sia una sola, quella della violenza che si autoalimenta, e delle armi che si rottamano per poterne produrre sempre di nuove, i dadi, ormai, si tirano da sé soli. E il solo fine della guerra è la guerra.

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Il «Washington Post», in uno dei suoi reportage da Littleton, Colorado, definisce il paesaggio della carneficina nel liceo come «indicabile». Questa parola è ovvia ma allo stesso tempo è anche profonda. Perché dopo un incontro con un atto di una brutalità simile è come se la nostra psiche e, di conseguenza, la nostra capacità di parola, rimanessero sopraffatte. La violenza è, appunto, letteralmente indicabile. Se non esiste un linguaggio della violenza, questo è vero anche perché gli atti violenti bypassano la coscienza, e perciò la parola, per esprimersi direttamente sul corpo. In questo caso nella distruzione del corpo, che è l'unico atto irrimediabile nel repertorio

SEGUE A PAGINA 14

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

«Non soffocate i Beni culturali»

No all'accorpamento con Scuola, Ambiente e Ricerca

VITTORIO EMILIANI

Il Bel Paese non si salverà dalle chiacchiere, dal gorgo di parole che lo sta travolgendo. Fino a pochi giorni fa si lodava Walter Veltroni per aver dato nuovo impulso alla spesa per i beni culturali e ambientali, per aver voluto con determinazione un ministero delle attività oltre che dei beni culturali. E chi gli è succeduto, Giovanna Melandri, s'impegnava a fondo nella fatica di costruire e animare il nuovo ministero. Di colpo, si viene a sapere che il medesimo è stato destinato, da qualche équipe di chirurghi istituzionali, alla sala operatoria e al riaccorpamento con le scuole di ogni ordine e grado, con l'Università, la Ricerca e altro ancora. Perché si è deciso che i futuri

SEGUE A PAGINA 22

L'Espresso
PRESENTA
Prima Fila
Gattaca.
La porta dell'universo.
L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 15.900 lire.
Compreso il 3° Bigliano di Italiano





◆ Nel discorso del capo del governo la prospettiva dell'allargamento ad est
«Una forza collettiva di pace»

◆ Presa di distanze da Dini sulle bombe scagliate contro la televisione serba
«Per me rimane difficile indignarsi»

◆ In primo piano gli sforzi umanitari
«Non avremo pace finché i profughi non potranno tornare nel loro paese»

D'Alema: la Nato dovrà rinnovarsi

Il premier al summit di Washington. «L'Italia è un partner fedele»

DALL'INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

WASHINGTON Foto di gruppo con tensione. Indelebile ricordo di questa giornata commemorativa dei 50 anni della Nato cadono proprio mentre l'Alleanza atlantica è in guerra.

Se la sono fatta i capi di Stato e di governo che da tutto il mondo sono arrivati a Washington per ricordare, comunque, un evento importante nella storia dell'umanità. Fanfare, bandiere, picchetti d'onore inevitabili nonostante l'austerità imposta dal conflitto nei Balcani. Poi due minuti a disposizione dei rappresentanti di ogni Paese per un breve saluto.

Non è stato solo celebrativo quello di Massimo D'Alema. E non poteva esserlo dato che il nostro Paese è in prima linea sia per quanto riguarda il percorrere la via diplomatica per far finire la guerra, sia sul fronte umanitario in aiuto delle popolazioni coinvolte, dei kosovari sottomessi alla violenza serba dalla loro impossibilità di opporvisi. Perché i vecchi, i bambini, le donne sono inermi. E gli uomini vengono uccisi o deportati senza pietà. «A Pasqua sono stato in Albania - ha ricordato - ho visto scene terribili, non potremo avere pace fin quando quella gente non potrà ritornare a essere cittadina del proprio paese».

Il presidente del Consiglio italiano, in due minuti, ha ribadito i concetti guida dell'azione dell'esecutivo del nostro paese fin dall'inizio del conflitto. Riconoscimento, dunque alla funzione dell'Alleanza atlantica che in questi cinquant'anni di vita «ha saputo essere non solo un patto militare, che ha difeso la sicurezza di un'Europa uscita da due rovinose guerre mondiali, ma è stata anche un'alleanza politica che ha contribuito a difendere valori comuni di democrazia e libertà. Questo rimane il patrimonio fondamentale dell'Alleanza atlantica che oggi celebriamo».

Un inevitabile accenno al progressivo rinnovamento cui la Nato in questi anni è stata chiamata, e uno sguardo in prospettiva a quello che l'Alleanza diverrà nel secolo ormai alle porte. «Sarà più larga dell'attuale - ha ricordato D'Alema salutandoli i nuovi arrivati e cioè la Polonia, l'Ungheria e la repubblica Ceca - sarà un'Alleanza che gestirà con successo le crisi alle instabili periferie dell'Europa».

Eccolo il tragico nodo del momento che il premier italiano non ha voluto nemmeno per un momento restasse in secondo piano. «La Nato - ha aggiunto - quanto più continuerà a trasformarsi in una forza collettiva di pace, stabilità e sicurezza» tanto più riuscirà a confermarsi come «una comunità a difesa dei diritti umani, coerente ai principi della legalità internazionale, capace di collaborare con le istituzioni internazionali dall'Onu all'Osce, e capace di fondare rapporti di crescente e sempre più stretta collaborazione con la Russia».

Importante per il presidente, in questa visione di allargata collaborazione, diventa il ruolo dell'Unione europea. «Per questi valori e questi obiettivi l'Italia continuerà a svolgere in modo crescente e sempre più impegnato il suo ruolo nell'Alleanza: in una Nato rinnovata per un'Europa democratica, pacifica e non più divisa».

Alla fine dell'ufficialità e prima di dedicarsi agli incontri bilaterali con i rappresentanti di alcuni paesi presenti al summit, D'Alema ha ancora una volta puntualizzato la posizione italiana sul conflitto in Jugoslavia sull'onda dell'emozione della tv di Belgrado messa a tacere dalle bombe Nato. È importante che le azioni della Nato siano studiate con l'obiettivo di «ridurre al massimo» le possibilità di «colpire le vittime civili», ha detto. Ma ha anche aggiunto - a proposito dell'attac-



Alcune donne in attesa di informazioni sui parenti e della distribuzione del cibo nel campo di Golem in Albania

Armando Babani/Ansa-Epa

co alla tv - che «non possiamo dimenticare che quello è un paese dove un giornalista libero è stato assassinato in pieno giorno e questo riduce di molto la mia indignazione per l'attacco contro la tv serba».

«Un'azione terribile» l'aveva definita il ministro Dini disapprovandola apertamente mentre

il ministro Scognamiglio poneva la questione di quali fossero gli obiettivi strategici che rientrano nel piano di neutralizzazione di Milosevic. Probabilmente anche la televisione dato che il presidente serbo per primo aveva individuato nell'informazione uno dei primi obiettivi da mettere a tacere.

Intanto è stato annunciato che il summit avrà una imprevista appendice. Domani pomeriggio, su invito della signora Clinton, presso il National Press Club si incontreranno con il presidente americano con D'Alema, Blair, Kok, Schroeder. Un ideale prosieguo dell'incontro che si svolge a settembre presso la New York

University alla ricerca della cosiddetta «terza via», quella capace di coniugare la solidarietà con il mercato, la capacità di rinnovamento degli Stati Uniti con le consolidate democrazie europee e che, all'epoca, venne anche definito, «Ulivo mondiale». In sette mesi molte cose sono cambiate. Il dibattito è aperto.

Cofferati: «Utile l'iniziativa di Palazzo Chigi»

Pieno appoggio del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, all'iniziativa del presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che ha incoraggiato il segretario dell'Onu Kofi Annan a intraprendere qualsiasi azione politica per una soluzione alla guerra nei Balcani. È questa la strada - secondo Cofferati - anche per impedire che il conflitto si trasformi in una guerra di terra. Quella di D'Alema - ha detto Cofferati - è una iniziativa «particolarmente utile». «Lo è - ha spiegato - come scelta politica autonoma e ancor di più come stimolo a creare un quadro favorevole a impedire l'eventuale passaggio alla fase delle operazioni militari condotte sul terreno. Perché questa ipotesi - ha aggiunto il leader della Cgil - cambierebbe sostanzialmente le ragioni dell'intervento nella Nato nei Balcani e radicalizzerebbe un conflitto inevitabilmente destinato ad allargarsi. Perciò, a mio parere - ha concluso Cofferati - l'ipotesi dell'intervento da terra va assolutamente esclusa. Occorre agire, impedendo con gli strumenti della politica che possa anche solamente prendere corpo».

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, analista di strategia militare

«Ma non sia il gendarme dei Balcani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Se non si delinea un compromesso diplomatico tale da permettere all'Alleanza di disimpegnarsi dal Kosovo, lo scenario strategico-militare che si apre è quello di una presenza di truppe Nato nei Balcani nell'ordine di 60-100 mila uomini e a tempo indeterminato». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali, tra i più autorevoli analisti di strategia militare. «La Nato - sottolinea il professor Silvestri - rischia di ritagliarsi il ruolo di poliziotto dei Balcani». Il vertice Nato di Washington e l'escalation militare in Kosovo e contro la Serbia offrono lo spunto per ri-

fllettere sulle trasformazioni dell'Alleanza, in termini di struttura e soprattutto di ruolo, in questo tormentato fine millennio.

Professor Silvestri, la Nato celebra il suo cinquantenario in una situazione di guerra. Le chiedo: in che modo la guerra nel Kosovo sta trasformando carattere e finalità dell'Alleanza Atlantica?

«Il conflitto in corso crea indubbiamente per la Nato una prospettiva strategica abbastanza diversa da quella prevista quando era iniziato il dibattito sul nuovo concetto strategico dell'Alleanza. Una prospettiva caratterizzata da una maggiore attenzione e da un più forte impegno della Nato nella penisola balcanica».

Quale ricaduta concreta ha tutto questo

“
L'Alleanza rischia di dover impiegare 100mila uomini per un tempo indeterminato
”

CRONOLOGIA

Dalla firma di Washington i primi 50 anni del Patto

■ Inizia il 4 aprile 1949 la storia della Nato. Da allora una lunga serie di eventi raccontano l'Alleanza fino al marzo scorso, quando con l'entrata della Repubblica Ceca, della Polonia e dell'Ungheria, la Nato assume il suo ultimo assetto. Questa una cronologia delle tappe più importanti: il 4 aprile 1949 i ministri degli Esteri di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo e Stati Uniti firmano a Washington il Trattato dell'Organizzazione dell'Atlantico del Nord che entra in vigore il 24 agosto di quell'anno. Il 19 dicembre 1950 il generale Dwight Eisenhower viene nominato comandante supremo delle Forze alleate in Europa. Il 18 febbraio 1952 entrano Grecia e Turchia, e il 6 maggio 1955 la Repubblica federale di Germania. Il 10 marzo 1966 il presidente Charles De Gaulle annuncia l'intenzione della Francia di ritirarsi dalla struttura militare integrata dell'Alleanza. Il 13-14 dicembre 1967 si approva il «Rapporto Harmel» sui futuri compiti dell'Alleanza con l'istituzione della Forza navale permanente dell'Atlantico. Il 30-31 maggio 1972 i ministri intraprendono negoziati multilaterali per la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). Il 12 dicembre 1979 viene approvata la decisione del «doppio binario» che prevede lo schieramento in Europa di Cruise e Pershing II. Il 30 maggio 1982 entra la Spagna. L'8 dicembre

1987 i presidenti Reagan e Gorbaciov firmano il trattato sulle Inf, eliminando, su scala mondiale, i missili nucleari a raggio intermedio. Il 19 novembre 1990 i 22 paesi della Nato e del Patto di Varsavia firmano a Parigi il Trattato sulle forze convenzionali in Europa e diffondono una Dichiarazione comune di non aggressione. Il 17 dicembre 1992 i ministri degli Esteri annunciano di essere pronti a sostenere le future azioni dell'Onu nella ex Jugoslavia. Il 10-11 gennaio 1994 i capi di Stato e di Governo inaugurano il Partenariato per la pace (Pfp). Il 16 dicembre 1995 la Nato lancia l'operazione «Joint Endeavor» in Bosnia. Il 27 maggio viene firmato l'Atto di fondazione tra la Nato e la Russia.



Militari americani dell'Air Force sorvegliano l'ingresso dell'aeroporto di Tirana

Mike Nelson/Ansa-Epa-Afp

bre 1987 i presidenti Reagan e Gorbaciov firmano il trattato sulle Inf, eliminando, su scala mondiale, i missili nucleari a raggio intermedio. Il 19 novembre 1990 i 22 paesi della Nato e del Patto di Varsavia firmano a Parigi il Trattato sulle forze convenzionali in Europa e diffondono una Dichiarazione comune di non aggressione. Il 17 dicembre 1992 i ministri degli Esteri annunciano di essere pronti a sostenere le future azioni dell'Onu nella ex Jugoslavia. Il 10-11 gennaio 1994 i capi di Stato e di Governo inaugurano il Partenariato per la pace (Pfp). Il 16 dicembre 1995 la Nato lancia l'operazione «Joint Endeavor» in Bosnia. Il 27 maggio viene firmato l'Atto di fondazione tra la Nato e la Russia.

sicurezza. È possibile delineare un'identità europea di difesa a partire dalla Nato a condizione però che essa non venga preventivamente tutta bloccata in un'operazione che è necessariamente a guida americana. Per essere ancora più espliciti: sarebbe un interesse di tutti - della Nato, degli Usa, dell'Europa - evitare di ridurre tutte le prospettive alla sola dimensione balcanica. Sarebbe una «gabbia» troppo stretta e allo stesso tempo dispersiva in termini di investimenti economici e umani. Ma se invece fossimo obbligati a seguire questa strada, allora sarebbe opportuno pensare ad un riordino politico dell'intera penisola balcanica integrando direttamente nell'Unione Europea e nella Nato la maggior parte dei Paesi di quell'area, a cominciare dalla Romania, dalla Bulgaria e dalla Slovenia, per far sì che prima o poi questa divenga un'area di sicurezza autogestita».

In questo scenario quale ruolo sarebbe chiamata a giocare l'Italia?

«Per l'Italia questa è la conferma del suo nuovo ruolo di Paese di prima linea. Oggi l'Italia riveste un ruolo di rilevanza strategica pari a quello che la Germania aveva nell'epoca del confronto Est-Ovest. E ciò impone al nostro Paese una politica adeguata alla consapevolezza di questo ruolo di primo piano nella nuova frontiera dell'Alleanza: quella balcanica. L'Italia non può correre il rischio di essere esclusa dai processi di integrazione europea nel campo della difesa e della politica estera, perché una eventuale isolamento la condannerebbe ad essere una semplice piattaforma militare della Nato e degli Stati Uniti».

Quale bilancio si può trarre della Nato «post bipolare»?

«L'Alleanza ha raccolto la sfida del dopo guerra fredda, un'epoca tutt'altro che pacificata, e forse nel raccogliertelo ne ha sottovalutato i costi. Di certo, però, ha fatto un'operazione necessaria - quella di porsi come soggetto di governo dei conflitti regionali - che ora va portata fino in fondo se si vuole evitare di «perdere la partita»».

Professor Silvestri, è realistica la prospettiva di un intervento da terra?

«La decisione è politica, non militare. E comunque un simile intervento non potrebbe investire tutta la Serbia».





◆ *Le nuove condizioni per la risoluzione del conflitto nella dichiarazione unitaria approvata dall'incontro dei paesi membri*

◆ *Clinton ribadisce l'impegno a proseguire i combattimenti «per vincere» Solana: attacchi aerei più intensi*

◆ *Il Patto giudica «insufficiente» l'ipotesi di compromesso trasmessa dal russo Chernomyrdin*

«Inizio del ritiro in cambio di tregua»

Washington, uno spiraglio per la pace nel documento del vertice Nato

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Quel che si delineava come il più formidabile ed esteso consiglio di guerra nella storia dell'umanità potrebbe ancora trasformarsi improvvisamente in un consiglio per l'armistizio. La Nato ieri, al termine della prima delle due sessioni a porte chiuse dei capi di Stato e di governo dei 19 Paesi membri dedicate esclusivamente al conflitto in Kosovo, ha ribadito l'impegno a continuare a combattere «per vincere». Ha formalizzato il «non sufficiente» alla proposta di compromesso che gli veniva trasmessa dal russo Chernomyrdin. E ha chiarito, per bocca dello stesso segretario per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Sandy Berger, che Chernomyrdin non volerà a Washington per discuterla a caldo. Ma ha anche lasciato aperto, per la prima volta dall'inizio della campagna aerea, 31 giorni fa, uno spiraglio per il cessate il fuoco.

«Pronti a sospendere i bombardamenti dopo un inequivocabile assenso da parte di Belgrado sulle condizioni (fine della repressione e demilitarizzazione del Kosovo, forza internazionale, ritorno dei profughi, composizione «basata» su Rambouillet) e dopo l'inizio di un ritiro, verificabile e in tempi rapidi e certi delle truppe serbe dal Kosovo», suona la «Dichiarazione di Washington» solennemente approvata ieri. L'inclusione di questo spiraglio nei 17 punti del documento era stata caldeggiata dal tedesco Schroeder. Ha avuto il sostegno attivo di D'Alema, di Chirac, e poi dello stesso Clinton.

«Nessun compromesso» sulle condizioni di fondo, «intensificazione» dei bombardamenti (la Nato ha nel frattempo annunciato che verranno triplicati i velivoli impegnati, dai 300 iniziali a oltre 900), intensificazione delle sanzioni economiche, embargo petrolifero se Milosevic dice di no. Ma anche rispettoso riferimento al ruolo di mediazione della Russia, coinvolgimento immediato dell'Onu per la forza internazionale, se dice di sì. Questi i principali altri punti.

Senza più tanti fronzoli celebrativi del 50mo della «più potente Alleanza sulla faccia del pianeta», i lavori erano venuti subito al dunque, con Clinton che dichiarava che la Nato non può permettersi in alcun modo di perdere questa guerra - pena la sua stessa sopravvivenza - : «Quando combattiamo lo facciamo per vincere». E il segretario generale dell'Alleanza, il socialista portoghese Solana, che riassumeva la giustificazione della guerra in termini significativamente soprattutto europei: «Milosevic deve sapere che non c'è posto nell'Europa del XXI secolo per le sue politiche». Si sono con-

clusi con un nuovo intervento del presidente USA che ha insistito sul doppio binario, guerra e diplomazia. «Fermi sulle condizioni per cessare la guerra; nel perseguire iniziative diplomatiche perché queste condizioni si realizzino; accrescere la pressione politica ed economica sul regime di Belgrado», il modo in cui l'ha sintetizzato.

L'ingresso ostentato della dimensione diplomatica, accanto a quella della prosecuzione ad oltranza della guerra, che aveva prevalso finora, è il frutto di una discussione reale, a molte voci, diverse anche e forse soprattutto tra europei, quindi tutt'altro che di un monologo americano. Su entrambi i versanti: quello del come continuare la guerra e quello del come trovare una via d'uscita. C'erano anche i militari. Il generale Wesley Clark

nella riunione a porte chiuse gli ha detto: «Stiamo vincendo la guerra. Milosevic la sta perdendo. E lo sa». Ma il vertice si è rivelato preponderantemente, se non tutto politico. Non militare.

Le due questioni più calde sul tavolo erano, sul piano della diplomazia, come rispondere alla proposta di Milosevic trasmessa da Chernomyrdin, sul piano della guerra la prospettiva di un intervento con truppe di terra.

Stappa prima questione dall'iniziale apertura a caldo di Clinton il giorno prima («se fosse seria sarebbe un passo avanti») si è passati ad un ritorno al mittente, anche se non categorico. «Proposta del tutto insufficiente», gli è stato risposto in coro. Ma con aggiunte tipo: «Non però inutile» (Chirac). Si rilancia la palla, resta aperta la possibilità di approfondirla. E ci si guarda bene dal ta-



Stephen Jaffe/Ansa-Epa-Afp

NIENIE ESCALATION
Dalla relazione approvata sparito ogni accenno a un attacco di terra

gliare le gambe a Chernomyrdin, che viene tenuto in grande considerazione a Washington («utile», «costruttivo», ha tenuto dalla Casa Bianca il suo viaggio a Belgrado). Un primo scoglio riguarda quale tipo di presenza internazionale Milosevic è effettivamente disposto ad accettare in Kosovo. Se pensasse ad osservatori disarmati, ovviamente non se ne parla nemmeno. Ieri è venuta una precisazione da parte di Chernomyrdin: «Ma sì, naturalmente si tratta di presenza militare. E che altro? Dovremmo mandare dei civili? Saranno soldati. C'è una

guerra in corso lì». Ma tutta da discutere è la composizione delle forze internazionali, sotto quale egida, chi la comanda. I Russi puntano ad una forza sotto l'egida delle Nazioni Unite, il che significa che risponderebbe al Consiglio di sicurezza Onu dove Russia e Cina, contrarie all'intervento, hanno diritto di veto. «Con truppe anche di Paesi non Nato, ma truppe Nato come componente principale», gli si è risposto ieri da Washington. «Non possiamo accettare comunque una situazione in cui sia Milosevic a decidere chi c'è e chi non c'è, scelga solo i suoi amici», è il modo in cui ha riassunto ieri lapidariamente lo stato della controversia il portavoce della Nato Jamie Shea.

Sulle truppe di terra, è significativo che il documento di Washington solennemente sottoscritto ieri non ne faccia alcuna menzione. Era pre-

LA PROPOSTA

Ritorna d'attualità il piano di pace tedesco Tre fasi per raggiungere il cessate il fuoco

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Negli ambienti della coalizione di Bonn «si è diffusa la fiducia sul fatto che il piano di pace per il Kosovo elaborato dal ministro federale degli Esteri Fischer potrebbe rappresentare un importante fondamento per una risoluzione» al vertice Nato di Washington. Una frasetta dell'articolo d'apertura della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ieri mattina, e si è subito capito che qualcosa stava maturando, sembra chilometri e sei fusi orari più a ovest, nella capitale americana ancora immersa nel sonno. Et voila: come l'araba fenice è rinato il piano tedesco, il tormentone diplomatico che ha accompagnato le ultime due settimane di guerra e di speranze di pace, scomparendo e ricomparendo come un fiume carsico. Se ne era parlato la prima volta, almeno pubblicamente, nell'immediata vigilia del vertice Ue straordinario di Bruxelles del 14 aprile. Sembrava anzi che il piano fosse stato preparato proprio per essere proposto ai Quindici in quella occasione. Invece non se ne fece nulla, e anzi la diffusione del piano - pare accertato - fu una vera e propria gaffe.

Il ministro Fischer e il cancelliere avevano concordato che se ne parlasse in coincidenza con una convocazione del G-8, che allora pareva imminente, ma dagli uffici del ministero degli Esteri il piano finì nelle redazioni di due quotidiani tedeschi (qualche anticipazione era stata già data da un giornale spagnolo e da un italiano). Il che provocò, pare, anche un certo disappunto tra Schröder e Fischer.

I contenuti del piano, che formalmente non era nell'agenda, vennero comunque discussi tra i capi di stato e di governo dei Quindici e, per quanto se ne sa, l'iniziativa venne respinta, per una sorta di veto britannico e la segnalazione dell'ostilità dell'amministrazione Usa, soprattutto perché prevedeva una sospensione temporanea dei bombardamenti della Nato non appena i serbi avessero cominciato a ritira-

re le loro forze dal Kosovo. Si tratta proprio del punto che invece, se le indiscrezioni che arrivano da Washington hanno fondamento, tutti i paesi della Nato accetterebbero ora.

Che cosa prevede esattamente il piano tedesco che ora, a quanto pare, viene resuscitato, in sede Nato, anche da Clinton e Blair che lo avevano bocciato? Nella formulazione originale il documento si articolava in tre fasi. Nella prima si prevedeva (cosa che può essere considerata forse superata) che si riunissero i ministri degli Esteri del G-8 (Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Giappone, Canada e Russia) e che essi fissassero gli elementi centrali di una risoluzione da sottoporre all'approvazione dell'Onu. Questo documento, come lascia intendere la «Frankfurter Allgemeine», potrebbe essere ora approvato invece che dal G-8 dal vertice Nato. Gli elementi centrali della risoluzione sarebbero: la fissazione di «un termine temporale per il ritiro di tutte le forze militari, di polizia e paramilitari» serbe dal Kosovo; il contemporaneo obbligo per l'Uck «a cessare ogni attività bellica»; l'accordo di principio da parte degli uni e degli altri sull'invio di un contingente internazionale «sotto la regia dell'Onu». Quest'ultimo è il punto discusso tra l'inviato russo Chernomyrdin e Milosevic che è stato oggetto di tanta confusione nelle ultime ore. La seconda fase prevederebbe l'approvazione della risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza. Nella terza Belgrado comincerebbe a ritirare le proprie forze e la Nato, constatato l'inizio del ritiro, sospenderebbe per 24 ore i bombardamenti. Se il ritiro continuasse, i raids verrebbero interrotti durevolmente. Contemporaneamente, all'Uck verrebbe imposto di cessare le ostilità pur mantenendo, per il momento, le posizioni. Dopo l'ingresso della «forza militare sotto la regia dell'Onu», il Kosovo verrebbe sottoposto a una amministrazione provvisoria sotto l'egida dell'Onu, sul tipo di quella sperimentata negli anni scorsi nella Slavonia orientale.

vedibile, c'era già stata una frenata dopo la decisione di rivedere i piani, che suonava come drammatica accelerazione del passaggio da una fase della guerra, solo aerea, all'operazione di un'invasione a terra. Il motivo conduttore resta: «continua la guerra aerea, i risultati sono stati valutati positivamente, per prudenza studiamo anche piani di inter-

vento a terra, ma da questo vertice non verranno decisioni in proposito». I Britannici, che più degli altri premevano perché si facesse un passo in questa direzione, sono rimasti isolati. Delle tre ipotesi di intervento a terra, in ambiente «permissivo», cioè col consenso di Belgrado, «semi-permissivo», cioè dopo che comunque i bombardamenti abbi-

no messo le truppe serbe in grado di non nuocere troppo, in ambiente «non-permissivo», si è tornati ufficialmente a parlare solo della prima. Anche se l'argomento resta al centro delle discussioni dietro le quinte.

La difficoltà di un'invasione non è solo che la decisione di passare a questa nuova fase dovrà superare il vaglio dei Parlamenti di molti Paesi membri, non sempre ben disposti come quello britannico. Non solo che ci vorrà il consenso dell'Albania, della Macedonia, dell'Ungheria o dell'Italia dove potrebbe far base a Brindisi alla 101ma divisione aerotrasportata Usa. E anche di merito. Da Londra si dice che basterebbero da quattro a otto settimane per prepararla. Al Pentagono hanno già messo le mani avanti parlando addirittura di sei mesi. Ma tra sei mesi comincia l'inverno.

Nelle foto, il primo ministro inglese Tony Blair saluta il segretario della Nato Javier Solana, al suo fianco i presidenti Bill Clinton e Jacques Chirac

per fregiarsi del titolo di «Hosts», cinquantamila per quello di «Benefactors» e via calando. Ed un'occhiata ai nomi degli acquirenti vede ai primi posti - non sorprendentemente - le imprese che sono, da sempre, le più interessate a «buoni rapporti» con la politica: i cosiddetti «defense contractors» ed i giganti della comunicazione.

Qualcuno nei giorni scorsi ha fatto notare come, in fondo, proprio questo sia, in effetti, l'unico elemento di continuità d'un «vertice» che, convocato per celebrare una vittoria - quella nella guerra fredda, conseguita senza sparare un solo colpo contro un poderoso nemico - si svolge oggi nei frangori d'una guerra «calda» che, combattuta contro un «piccolo dittatore», la Nato sembra non sapere come vincere. E forse non si tratta soltanto di un tagliente paradosso.

Brindisi cupo per i cinquant'anni dell'Alleanza Clark apre il party con un discorso patriottico

Una «non festa» di celebrazione al National Building Museum

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON E che la festa non cominci. Questo - non avessero gli organizzatori messo tassativamente al bando la parola «festa» - potrebbe essere lo slogan destinato a scandire, per tre lunghi giorni, la - come chiamarla? - celebrazione del 50esimo anniversario della Nato. E questo, in effetti, è quel che, particolarmente nelle ore notturne, vanno con convinzione ripetendo, tra un drink e l'altro, tutti gli assai illustri ospiti delle feste - pardon, dei ricevimenti - che a dispetto delle compunte intenzioni della vigilia fanno comunque da contorno alla «storica riunione».

Un esempio, per meglio capire. La sezione «Style» del Washington Post offriva ieri un dettagliato resoconto del party che organizzato dall'Atlantic Coun-

cil nella marmorea solennità del National Building Museum - ospitava 600 tra i «più bei nomi della politica e della finanza». Ivi incluso - accanto ad un piccolo esercito di congressisti impegnato a spiegare ai giornalisti quanto duro fosse stato per loro indossare lo smoking in questi «tempi di guerra» - anche uno dei più diretti protagonisti della battaglia del Kosovo: quel segretario alla Difesa William Cohen, al quale il protocollo ha affidato il compito di aprire le danze con parole degne del poeta che in effetti è (negli anni giovanili ha scritto versi che sono mai stati pubblicati n.d.r.): «Quando l'onore delle nazioni è in gioco - ha detto Cohen - quando ad altri viene rapinata la libertà e le forze del male avanzano, non ci può essere resa di fronte alla paura, né indebolimento degli spiriti, né esitazione nel difendere le idee che abbiamo ereditato

OSPITI ILLUSTRATI
Oltre seicento personalità della politica e della finanza al ricevimento di ieri



dai nostri avi...».

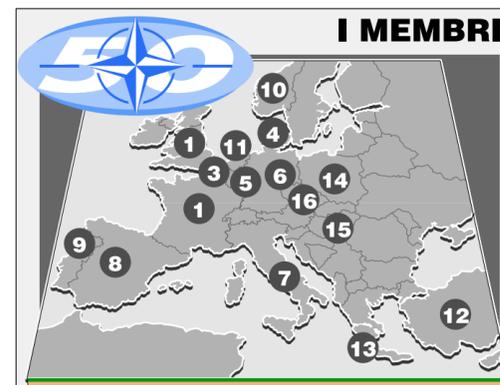
Uno splendido appello alla resistenza ed alle perseveranza nel perseguire «giuste cause» che tuttavia - rivelava Roxanne Roberts, autrice dell'articolo - hanno soltanto conferito un «sovrappiù di patriottico orgoglio» a quella che, nella sostanza, restava una «classica festa washingtoniana». O meglio: una classica festa washingtoniana che - insolita sol-

tanto per le sue irripetibili dimensioni «transoceaniche» - chiarissimi rivelava, tra brindisi strette di mano, gli intrecci d'un «normalissimo» tran-tran lobbyistico.

A dispetto della guerra, insomma, nella capitale dell'impero la vita continua. E vita - a Washington come in tutte le capitali del pianeta - significa, in tempi di pace e di guerra, soprattutto questo: interscambio tra potere politico e potere economico.

Se infatti i bombardamenti in corso hanno radicalmente cambiato programmi, parole e «titoli» delle celebrazioni, in nulla hanno potuto modificare il fatto che questa «non festa» fosse - e rimanesse - una manifestazione aperta al «contributo delle corporazioni».

Nessuno, ovviamente, poteva attendersi che Chirac si presentasse alla cerimonia commemo-



PAESE E DATA DI ENTRATA

1 Gran Bretagna (1949)	9 Portogallo (1949)
2 Francia (1949)	10 Norvegia (1949)
3 Belgio (1949)	11 Paesi Bassi (1949)
4 Danimarca (1949)	12 Turchia (1952)
5 Lussemburgo (1949)	13 Grecia (1952)
6 Germania (1955)	14 Polonia (1999)
7 Italia (1949)	15 Ungheria (1999)
8 Spagna (1952)	16 Repubblica Ceca (1999)
Oltre a Stati Uniti, Islanda e Canada (1949)	

Foto: Infograph





◆ *La presa di posizione di Vujovic è arrivata dopo una girandola di voci sui risultati della mediazione di Mosca*

◆ *Ma il governo non liquida il tentativo di trovare una soluzione politica e assicura: gli sforzi continueranno*

◆ *Lo spazio per la trattativa potrebbe essere proprio tra l'espressione «presenza civile» e «forza militare»*

I serbi: accoglieremo l'Onu ma disarmata

Il ministro degli Esteri jugoslavo smentisce l'inviato di Eltsin

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Oltre otto ore di colloqui e una girandola di dichiarazioni contraddittorie. Uno spiraglio, una porta chiusa. Che cosa ha intascato l'inviato russo Cernomyrdin, nella sua missione a Belgrado? Nulla a leggere alla lettera le prese di posizione nella capitale jugoslava. «Siamo disponibili ad accettare una presenza Onu disarmata, né militare né di polizia», taglia corto ai dubbi il portavoce del ministro degli Esteri Nejbosav Vujovic. In affermazioni riferite dall'agenzia russa Itar-Tass, il ministro degli Esteri Zivadin Jovanovic si mostra addirittura «molto scontento» delle informazioni riportate dalla stampa dopo l'incontro tra Slobodan Milosevic e Viktor Cernomyrdin. La Jugoslavia, precisa, è pronta ad accettare solo una «missione civile, in nessun caso militare». Eppure il tentativo dell'inviato russo non ha affatto l'aria di essere già morto e sepolto. «Non è una missione di un giorno», lo sforzo per la ricerca di una soluzione politica continuerà, dice Vujovic. Ventiquattrore dopo il lungo colloquio tra l'emissario di Eltsin e il presidente jugoslavo Milosevic c'è ancora un giallo sull'esito degli incontri. Da Mosca, Cernomyrdin assicura che un'intesa c'è, che ora «bisogna lavorare con la Nato»,

trovare il modo per far convergere posizioni ancora lontane, partendo comunque da un punto fermo: la «presenza internazionale» in Kosovo concordata con Milosevic non può che essere militare.

Un giallo. Ma la sensazione, a leggere tra le righe, è che Cernomyrdin nella sua faticosa giornata a Belgrado abbia ottenuto argomenti di trattativa. E con la Nato non c'è negoziato possibile su una piattaforma che escluda la presenza di una forza militare internazionale. «È stato un incontro molto costruttivo», ha detto ieri Vujovic, sottolineando l'appoggio serbo all'impegno della Russia in favore di una soluzione politica, nel rispetto della piena integrità e sovranità del paese. La distanza abissale tra l'espressione «presenza civile» e «forza militare» potrebbe anche essere lo spazio necessario alla trattativa. Necessario in primo luogo a Milosevic, per ingoiare dopo cinque settimane di guerra una presenza militare rifiutata a Rambouillet. E necessario alla Nato per accettare una composizione diversa dal contingente ipotizza-

to in partenza: forze Onu, a partecipazione russa, non una presenza militare atlantica.

La novità dei colloqui di Belgrado è infinitesimale, ma un passo avanti c'è. Per la prima volta si parla ufficialmente di presenza sotto l'egida dell'Onu. Era stata, già a Rambouillet, la proposta del vicepremier moderato Vuk Draskovic, reiterata in queste settimane ma mai fatta propria dal governo federale. E sotto l'ombrello delle Nazioni Unite potrebbe esserci - forse - la soluzione all'enigma.

«L'Onu porta sempre con sé una forza armata, sia pure per autodifesa», ha detto ieri Umberto Bossi a Belgrado, appena reduce da un'ora e mezza di colloqui con il presidente Milosevic. «Pare che il problema sia intorno al significato della parola "forza"», ha però aggiunto Bossi, dicendo di aver proposto al presidente jugoslavo di incontrare Kofi Annan, e di aver avuto una risposta affermativa. «L'arrivo del segretario dell'Onu permetterà di discutere della composizione di questa forza», ha detto il leader della Lega Nord. Bossi avrebbe anche ottenuto una vaga promessa di poter incontrare il leader albanese Rugova. «Se ne riparerà la prossima settimana», ha concluso Bossi che nell'incontro con Milosevic ha detto di aver intravisto «un varchettino» verso una soluzione politica.



Soldati francesi della Nato controllano l'area di sicurezza a nord-est di Skopje e sotto un vecchio con un neonato

Oleg Popov/Reuters

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Una girandola di smentite, di interpretazioni autentiche sul contenuto dei colloqui tra Slobodan Milosevic e il russo Cernomyrdin, quasi sconfinati in sconfessioni reciproche tra Belgrado e Mosca. Insomma, un vero e proprio «giallo» quello che si è sviluppato sullo scenario di guerra del Kosovo in seguito al tentativo di mediazione del Cremlino. Dopo la confusione dell'altra notte, quando ancora non era stato possibile accertare il valore del piano russo in sei punti, è stata Belgrado a gelare le aspettative negando che la disponibilità ad accettare le truppe si spingesse sino a dire di sì a forze militari. «Si tratterà di una forza militare. È sicuro», ha invece detto Viktor Cernomyrdin, tornato a Mosca. L'ex premier è apparso davanti ai giornalisti ieri mattina ed ha fornito la sua interpretazione autentica dell'intesa strappata al presidente Milosevic dopo nove ore di colloquio, mercole-

Giallo sulla missione russa da Milosevic

Cernomyrdin insiste: ho ottenuto il sì sulla presenza di soldati

di scorso. Poche ore prima il portavoce del ministro degli Esteri di Belgrado aveva detto che l'accettazione di una presenza internazionale in Kosovo era da intendersi come composta esclusivamente da civili. Né più né meno come gli osservatori dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che già c'erano, è sembrato di capire.

Dopo una notte di caccia alla notizia sul tipo di intesa rag-

giunta tra l'inviato speciale di Eltsin ed il presidente jugoslavo, è arrivata la doccia fredda di Belgrado. Che poi si è trasformata in «giallo» con le parole, a quanto pare, risolutive di Cernomyrdin. Una forza civile? L'ex premier russo, forse anche per rimbrottare indirettamente i suoi interlocutori del ministero degli Esteri serbo, ha alzato il tono della voce mostrando tutto il proprio stupore: «Ma di che civili pensate si possa trattare? Laggiù c'è la guerra!». Dunque: in Kosovo, ci dovrebbero andare i militari. Nessun dubbio per l'inviato del Cremlino. Militari con il cappello, ovviamente, delle Nazioni Unite, il cui numero e nazione di provenienza dovrà essere parte di una trattativa

che dovrà tenere nel conto sia il parere di Belgrado, sia della Nato.

L'ex premier russo ieri non ha commentato la dichiarazione jugoslava che ha escluso la presenza «militare», una volta cessate le azioni di guerra. Di sicuro, Cernomyrdin era a conoscenza di essa ed il suo silenzio

accompagnato dalla precisazione sul tipo di forza proposta per il Kosovo può essere interpretato in maniera opposta. Tuttavia, il fatto che lo stesso Cernomyrdin abbia sentito il bisogno di sottolineare che «di fatto ci siamo messi d'accordo con la parte jugoslava», è indirettamente una sorta di sconfessione

dell'imprudente e poco accorta, politicamente, affrettata replica del ministro degli Esteri. Cernomyrdin ha parlato di accordo con la «parte jugoslava» e la parte, in questo caso, altri non è che Milosevic. Che ci sia una diversità di opinione a Belgrado? Inoltre, l'inviato di Mosca ha aggiunto: «Adesso bisogna lavorare con l'altra parte, vale a dire con i paesi della Nato». Pronto anche a recarsi a Washington, se fosse necessario, per spiegare nientemeno che ai leader della Nato gli sviluppi della situazione.

L'ulteriore capitolo del «giallo» l'ha scritto personalmente il ministro degli Esteri jugoslavo, Zivadin Jovanovic. Ha affidato ad un portavoce una dichiara-

zione inequivocabile, che è suonata come pronta smentita a Cernomyrdin: «Nei colloqui non è stata affrontata la questione di una presenza internazionale nel Kosovo. Abbiamo evocato soltanto la possibilità di una dislocazione di una missione civile, in alcun caso di una missione militare». Un colpo durissimo per Cernomyrdin il quale voleva restare a Belgrado per approfondire la disponibilità di Milosevic ma era dovuto rientrare a Mosca su insistenza di Eltsin. L'ultima parola, però, è toccata all'inviato russo. Stavolta, anch'egli, attraverso un portavoce, Valentin Sergeev: «Quando Cernomyrdin ha parlato di forze militari si riferiva a uomini in uniforme». Che significa? Insomma, soldati ma non armati sino ai denti. E come? «Gli uomini in uniforme non sono obbligati a muoversi con i carri armati e possono semplicemente andare in giro con una pistola alla cintura». Militari o civili? Il dubbio è rimasto.

Montenegro, soldi per neutralità

Il premier Vujanovic fa i conti e batte cassa

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Una notizia esplosiva: il Montenegro aumenta il prezzo della dinamite. Così va una economia di guerra. Tra olio e farina che scarseggiano, uova più care e fiori, solo loro, che abbondano, l'inflazione è arrivata al più ovvio ingrediente di un conflitto. Polvere nera, nitroglicerina e dintorni costano il 30% in più. Se ne sono accorti non i militari ma le imprese pubbliche impegnate a far saltare rocce qua e là per costruire strade e piantar pali del telefono. Fossero solo loro, a lamentarsi.

Ci sono le aziende che importavano cibo dalla Serbia: flusso interrotto. Quelle che alla Serbia vendevano: altro stop. Quelle che aspettano il petrolio per funzionare. Ed i centomila profughi da sfamare e curare. I poliziotti antigolpe da pagare. Gli Usa che respingono i mercantili montenegrini. I francesi che sequestrano gli ultimi due

focker della Montenegro Airlines. Dunque? Indovina: il Montenegro bussa a soldi. Si scomoda il primo ministro in persona, Filip Vujanovic. Convoca la stampa internazionale, presenta i conti all'Europa: «Almeno dieci miliardi al mese dovrebbero essere rimborsati al nostro budget». Neanche troppo cara, la preziosa neutralità montenegrina.

Vujanovic si presenta con le cifre in mano. La più consistente, cinque miliardi al mese per accogliere e sfamare i profughi. Fanno 1.700 lire al giorno per ciascuno. Due miliardi e mezzo per compensare l'inflazione. Quasi due per la polizia. Uno abbondante per spese sanitarie e controlli ecologici.

TRA NATO
E FILOSERBI

Scarseggiano
olio e farina
e Podgorica
teme un calo
ulteriore del
livello di vita

«Poi, a parte, ci sarebbero altri quattro miliardi mensili di perdite del traffico marittimo...».

Soldi. «L'Unione europea ce li aveva promessi. Adesso li aspettiamo», insiste il primo ministro. Chiede anche che non ci sia il blocco del petrolio: «Serve esclusivamente alle nostre industrie. È facilmente verificabile quanto ne arriva e dove va a finire. Noi siamo pronti ad accettare ogni genere di controllo». D'altronde, il governo montenegrino basa il consenso su due fattori: l'immunità dagli attacchi Nato e un relativo benessere per la popolazione, almeno rispetto alla Serbia. Su altro, in questo momento, non può fare gran conto. L'imponente manifestazione dell'altra sera dei filoserbi, col premier federale Momir Bulatovic, ha lasciato il segno. Bulatovic ha lanciato l'aut-aut: tutti uniti contro la Nato, e la polizia «o sotto il controllo dell'esercito oppure non esisterà più». Vujanovic si oppone con decisione: «È terrorizzante



Farinacci/Ansa

quello che dice. È un invito diretto alla guerra civile. Adesso è chiaro che la strategia di Bulatovic non si può affrontare con la diplomazia: devono intervenire gli psichiatri. Ma è l'unico punto sul quale fa la voce grossa. La sua politica, dice il premier, «è attenuare i toni». E aspettare gli aiuti europei. Quanto alle punzecchiature

quotidiane: Belgrado annuncia il blocco di qualsiasi aiuto umanitario che arrivi al porto di Bar. Il ministro dell'Informazione montenegrino Bozida Jaredic accusa la Serbia di colpire il suo governo con «una propaganda alla Goebbels: ci dipingono come protettori di contrabbandieri e criminali, usando la tv di Stato Rts». Ottimo tempismo.

Dall'Europa è via libera all'embargo

La Commissione europea ha approvato ieri le norme di attuazione dell'embargo petrolifero contro la Jugoslavia, che saranno ratificate lunedì prossimo dal consiglio ministeriale. Nella sostanza, il regolamento vieta a individui e soggetti economici dell'Unione Europea la vendita o la fornitura di petrolio e derivati alla Repubblica Federale di Jugoslavia. L'embargo comprende diverse categorie di prodotti: dalla benzina al cherosene, al gas, al gasolio da riscaldamento, ai combustibili industriali. In deroga alle disposizioni approvate, saranno consentite le forniture a fini umanitari. Le restrizioni, viene spiegato, sono la conseguenza della non cessazione da parte di Belgrado della «violenza indiscriminata» e dall'assenza di «passi reali verso una soluzione politica» della crisi del Kosovo.

Inviato Onu nei Balcani Tre i candidati

Il leader conservatore svedese Carl Bildt, l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky e il ministro degli Esteri svizzero Flavio Ciotti sono le tre personalità europee fra le quali il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan potrebbe scegliere il suo inviato per i Balcani. Annan dovrebbe decidere agli inizi della prossima settimana, e comunque dopo la conclusione del vertice Nato cominciato ieri a Washington. La candidatura di Carl Bildt - ex primo ministro svedese dal 1991 al 1994 e mediatore europeo per la Bosnia nel 1996-97 - è vista con grande favore dal governo di Stoccolma; quanto all'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, la sua candidatura è confermata da fonti diplomatiche viennesi, mentre l'esperto socialdemocratico si dichiara disponibile.





◆ *Un missile ha centrato in pieno un'ala del palazzo di cinque piani sede dell'emittente di Stato serba*

◆ *Il ministro degli esteri Vujovic rivolto ai giornalisti stranieri: «Un crimine che colpisce anche voi»*

◆ *Al momento dell'attacco il tg stava replicando l'intervista al leader jugoslavo. Le trasmissioni riprese già ieri mattina*

Belgrado, distrutta la tv di Milosevic

Almeno 10 morti e 18 feriti. «La Nato vuol toglierci la libertà di parola»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Elena e Aca sono fuori. Ma dov'è Darko? Nessuno l'ha visto uscire». Sono le tre del mattino, davanti all'ingresso della tv di stato serba in via Takowska c'è una nuvola di fumo acre, l'odore polveroso delle bombe. Nemmeno un'ora prima un missile ha centrato in pieno un'ala dell'edificio, i tre piani sventrati mostrano gli interni devastati. Dal cumulo di macerie si alza una fiamma azzurrina che i vigili del fuoco non riescono a domare. Fuori, un andirivieni di visi illividiti dallo shock e l'intrecciarsi di domande. Si cerca di capire chi ce l'ha fatta e chi è ancora sotto, dietro quel muro di travi, vetri e cemento sbriciolati.

Darko non c'è, manca all'appello. Aveva 24 anni e lavorava alla control-room, nella sezione dei servizi internazionali. Era lui a inviare al satellite le immagini girate dai giornalisti stranieri. I suoi colleghi non hanno voglia di parlare. «Italiani? Aviano?».

Due lampi nel cielo e due boati. Per qualche minuto il quartiere, nel centro di Belgrado, piomba nell'oscurità e solo le voci dei soccorritori fanno da guida nel silenzio della notte. Poi la luce torna e tutto riprende a scorrere. I semafori alternano il verde al rosso e le auto rispettano i segnali come se il cielo non fosse solcato dal crepitio della contraerea. La gente scende per le strade a stupirsi di una nuova ferita.

Sullo scenario stravolto delle macerie si muovono i volti noti della tv di stato, speaker dal trucco sfatto dalle lacrime, le giacche impolverate. La Rts, potente strumento della propaganda del regime, sotto lo schianto del missile improvvisamente torna ad essere una realtà fatta di cose e persone vere, con nomi e cognomi. E sangue, un rigagnolo scuro sui mattoni impolverati. C'è un uomo appeso a testa in giù, con le gambe intrappolate sotto un cumulo di macerie. Una fila di ambulanze aspetta sulla strada. Il bilancio stilato ieri sera dalle autorità serbe, e ancora provvisorio, parla di 10 morti, 18 feriti di cui molti in gravi condizioni e 17 dispersi.

Boban Kovacevic stava leggendo il notiziario del giornale quando ha sentito l'esplosione. «Il palazzo tremava, cadevano i riflettori. Instintivamente mi sono buttato sotto il tavolo. Ho provato ad uscire dall'ingresso principale, ma quella parte del palazzo era crollata e tutto era pieno di fumo. Allora mi sono fatto strada verso l'altra uscita. E sono fuori».

Al momento dell'impatto il tg stava trasmettendo per l'ennesima

volta un'intervista rilasciata dal presidente Milosevic alla Khou-tv texana, affiliata alla Cbs. Sui teleschermi l'immagine si è rappsra per un attimo, come congelata. Poi il segnale è sparito, è rimasto solo un grigio indistinto. Ieri mattina le trasmissioni erano già riprese, con mezzi di fortuna.

Non si sa con esattezza quante persone fossero all'interno della sede della Rts nella notte tra giovedì e venerdì. Il turno minimo prevedeva la presenza di 4 cameramen, uno speaker, 3 videomaker, 3 tecnici del suono, 2 tecnici dell'informazione, 2 alla consolle, 2 giornalisti, un conduttore del tg e una parrucchiera. Da quando è iniziata la guerra Rts trasmette 24 ore su 24, il personale in servizio è stato rinforzato. Al momento dell'esplosione, secondo il ministro federale Goran Matic, c'erano un centinaio di dipendenti.

Erano almeno tre giorni che si temeva che potesse accadere qualcosa del genere, da quando la Cnn aveva smobilizzato le sue attrezzature nell'edificio della Rts messa in allerta dalla sua sede ad Atlanta. La Nato ha fatto sapere che considerava la televisione un target possibile e negli ultimi giorni la stretta dei caccia alleati su Belgrado è divenuta pressante. Ma, nonostante il bombardamento sul grattacielo dell'Usce dove si trovavano gli studios di tre reti tv e quattro stazioni radio, l'incredulità è stata più forte del timore. Nessuno voleva immaginare che sarebbe potuto accadere davvero.

«È terribile, proprio nel cuore di Belgrado. Ormai niente sarà più come prima. Per la prima volta la guerra dei media si combatte con le bombe».



Gli effetti del bombardamento sul palazzo della radiotelevisione di Belgrado

Emil Vas/Reuters

Voislav Mihajlovic, sindaco della capitale jugoslava, si fa interprete delle emozioni di molti. «State attenti», dice un tecnico tv ai giornalisti stranieri.

Dal traliccio dell'antenna della Rts sono piovuti pezzi di lamiera e il disco bianco di una parabola satellitare. I detriti proiettati nel raggio di cento metri hanno colpito anche la cupola della vicina chiesa russa, un piccolo foro si apre tra i mattoni rosso-arancio di una delle cupole. «La Nato rivendica il diritto di dire ciò che vuole senza dare all'altro il diritto di rispondere»,

dice il portavoce del ministro degli esteri Nebojsav Vujovic, elencando le volte in cui fonti atlantiche hanno accusato i serbi di mentire - sui civili uccisi ad Aleksinac e Pristina, sul treno passeggeri e sul convoglio di profughi bombardati - prima di ammettere i propri errori. «Spero che vi lascino il diritto di far sentire la vostra voce - dice polemico Vujovic, rivolgendosi ai giornalisti stranieri - . Questo è un crimine che colpisce anche voi». Davanti alle telecamere il vicepremier federale Draskovic chiede: «Potete immaginare la Bbc, la Cnn o Sky News bombardate?».

Giornalisti serbi e occidentali promuovono un documento di solidarietà alle vittime e ai loro familiari. Almeno duecento inviati stranieri aggiungono la loro firma sul foglio.

L'arma della propaganda ha giocato un ruolo nefasto nelle tragedie balcaniche. Eppure la sensazione è che sotto alle macerie della Rts non sia rimasto solo Darko e i suoi 24 anni, o la parrucchiera di turno. Ma qualcosa che appartiene a tutti.

Un mazzo di gigli bianchi e gerbere rosso fuoco rimane sul piazzale sporco della tv serba. Cade una pioggia sottile, che impasta la polvere. Una ruspa continua a scavare. Qualcuno dice di aver sentito ancora dei lamenti provenire da sotto le macerie.

Il portavoce Shea «Per noi era un bersaglio militare»

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Lo chiamano «sistema di comando, controllo e comunicazione». Ed è in quanto parte di tale sistema, dicono, che la televisione di Stato jugoslava è entrata nel mirino dei bombardieri Nato. Questo ha affermato ieri il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon. E questo ha ripetuto poco dopo il portavoce della Alleanza Atlantica Jamie Shae, per la prima volta presentatosi, reduce dai successi di Bruxelles, sul documento del «grande summit» di Washington. «La struttura colpita a Belgrado - ha detto - era parte della macchina propagandistica che sostiene l'attacco contro il Kosovo. E, com'è tale, era a tutti gli effetti un obiettivo militare».

Particolare curioso. Fin dall'inizio dei bombardamenti, Jamie Shae - e con lui gli uomini del Pentagono - avevano dovuto rispondere ad una insistente domanda: perché mai, se davvero la Nato vuole «separare» Milosevic dal popolo serbo, gli aerei dell'Alleanza non mettono a tacere quello che della propaganda del regime è il primo strumento? E la risposta aveva sistematicamente ed ambigualmente rinviato ad una successiva - seppur prossima - fase della escalation della campagna aerea. E ieri, di fronte all'evidenza che come testimoniavano le fumanti macerie della televisione serba - questa fase davvero è cominciata, Shae s'è trovato a rispondere con altrettanta ambiguità ad un'altra domanda: perché mai, per mettere a tacere la tv, la Nato ha colpito non i ripetitori, ma gli studi colmi di giornalisti e lavoratori? «Anche in questa occasione - si è limitato a dire il portavoce della Alleanza - è stato fatto il massimo sforzo per risparmiare vite umane».

Ieri, in un editoriale sul New York Times, Thomas Friedman - il più noto, forse, tra i commentatori di politica estera del giornale - rilevava come, se davvero «impossibile» è, per l'Alleanza Atlantica, raggiungere il consenso necessario al varo d'una campagna terrestre, quantomeno auspicabile sia che la campagna aerea diventi in tempi rapidi «una cosa seria». Ovvero: non rispo, protratta nel tempo, davvero renda «insostenibile» la vita quotidiana dei serbi in termini di «luce, acqua corrente, servizi». È stato l'attacco contro la televisione - seguito dalla distruzione di tre centrali elettriche - un primo passo in questa direzione?

Jamie Shae ha risposto - o meglio, non risposto - a questa domanda, tornando al refrain della «struttura di comando, controllo e comunicazione». Ma non ha mancato di sottolineare due cose. La prima: come, a dispetto delle molte pressioni per l'inizio di una campagna terrestre, l'attacco contro la tv sia la testimonianza che la «campagna aerea» non solo funziona, ma sia anche «l'unica che davvero può vincere». La seconda: come l'attacco contro la Serbia sia entrato in una «nuova e decisiva fase». Quella destinata a colpire il «sistema nervoso centrale del regime» e «l'ambiente politico» che lo sostiene. E destinata, soprattutto, a segnalare a Milosevic come per lui non visiano «santuari».

Con una passione ed una fede non sminuite dalla ancor fresca differenza di fuso orario, Jamie Shae ha ripetuto che «la Nato vincerà una battaglia che non può permettersi di perdere». Ed ha assicurato che dal vertice verrà una testimonianza di «unità e determinazione». Con buona pace di quanti sperano di individuare, nel variegato corpo dei 19 alleati, un «ventremolle da colpire».

Dini: «Quei missili non erano nei piani»

Londra: «Una macchina propagandistica al servizio della guerra»

ROMA «Terribile, disapprovo». È stato il lapidario commento del ministro degli Esteri italiano alla notizia dei missili piovuti sull'edificio della Tv serba, da cui trasmette anche l'agenzia d'informazione Taniug, poco prima dell'inizio del vertice Nato di Washington. Secondo il ministro degli Esteri l'obiettivo televisione «non era nei piani, a mia conoscenza - ha aggiunto Lamberto Dini - non era nei programmi».

Gli eventi della notte scorsa non significano, però, secondo il capo della diplomazia italiana, che vi sia stato un passaggio di livello, né raid della Nato, dagli obiettivi militari a quelli civili: «C'è il rischio, ritiene Dini ma, aggiunge - non c'è nulla di automatico, ogni passaggio deve essere discusso fra gli alleati. Non si può scherzare». Anche per il ministro della Difesa, Carlo Scogna-

TONY BLAIR
«Bombe necessarie. Era un canale di diffusione dell'odio etnico»

miglio, «le diverse fasi vanno decise in sede politica». Poi, però, «i militari hanno la facoltà di interpretare». E i comandi Nato valutano che la propaganda costituisca un elemento importante della guerra: «È un giudizio che ascolto», precisa Scognamiglio. In Italia, proteste per le bombe sulla Tv serba sono venute da diversi esponenti del mondo politico della sinistra. Pasuello, il responsabile Ds per l'organizzazione ha ribadito la sua contrarietà ai raid, per coerenza con la scelta non violenta compiuta da lunga data. Pasuello riconosce che non si pote-

va restare inerti di fronte alla brutalità di Milosevic ma, aggiunge, «la non violenza è un valore sempre» e l'intervento così come è stato concretamente realizzato, rappresenta un «uso grave della forza. E chi ha a cuore la costruzione di armi che costruiscono la pace chiede subito di bloccare l'intervento dei bombardieri e il dispiegarsi di una logica di guerra che non porterà nulla di positivo».

Diversi dalla presa di posizione del ministro degli Esteri italiano sono i giudizi espressi dalle cancellerie di Francia e Gran Bretagna. È il «ministero delle bugie, una macchina mediatica parte della macchina da guerra serba - dicono le fonti ufficiali di Londra. «Per anni, lì, si sono alimentate le tensioni etniche per creare un clima favorevole alle atrocità e alle guerre di Milosevic». Tony Blair, giudica l'attacco della

Nato al palazzo della televisione di Belgrado «pienamente giustificato» perché è parte «dell'apparato del potere» del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Blair, al termine di un pranzo con il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha ribadito che «la responsabilità» degli attacchi Nato è di Milosevic e della sua «campagna di pulizia etnica in Kosovo». Fino a quando andrà avanti la pulizia etnica, ha detto, sarà «totalmente giustificato» tutto ciò che gli alleati faranno per cercare di colpire «l'apparato di potere di Milosevic».

QUAI D'ORSAY
«Tutto secondo le procedure la televisione obiettivo militare come gli altri»

Il Quai d'Orsay definisce il bombardamento «un obiettivo corrispondente a quelli individuati nel quadro della fase attuale delle operazioni» della Nato. Il portavoce del ministero degli esteri ha aggiunto che «sono state rispettate le procedure abituali». Nei giorni scorsi la Francia, affermando il suo diritto di veto sui bombardamenti della Nato, si era detta contraria ai raid contro l'antenna della radiotelevisione in quanto troppo vicina al luogo dove lavorano i giornalisti.

Fra le prese di posizione in Italia, quella di un gruppo di intellettuali e giornalisti, fra gli altri Alberto Abruzzese, Marcelle Padovani, Sergio Zavoli, che chiede la creazione di un «corridoio informativo» sul modello dei corridoi umanitari, perché l'uno e gli altri «sono elementi fondamentali sulla via della pace».

J.B.

«Una fonte di odio, ma come si informa sul serio?»

Fra i giornalisti opinioni opposte a proposito dei bombardamenti su Rts

JOLANDA BUFALINI

ROMA I cortei di protesta che percorsero per mesi le strade di Belgrado facevano una lunga, scatenata, sosta, sotto il palazzo della tv di Belgrado, bombardata allora da uova marce, barattoli di vernice e dai più vari oggetti che ne avevano fatto cader giù le vetrate. Milosevic, infatti, aveva appena fatto pulizia, licenziando 300 giornalisti non abbastanza conformisti. Ieri l'attuale direttore della Tv di Belgrado, Tatjana Leinard, dall'Ungheria, ha definito il raid contro la Radiotelevisione serba «un attacco alla libertà di stampa». Per i comandi Nato, invece, è stato colpito «a ministry of lies», il ministero delle bugie.

Il colpi venuti dal cielo sono certo ben più forti dei rudimentali proiettili della contestazione di due anni fa e la loro potenza distruttrice ha spaccato anche il mondo dei professionisti di media. Esprimono preoccupazione o indignazione le istituzioni dei giornalisti, si dividono invece fra «falchi» e «colombe» opinionisti e direttori. Si preoccupa il segretario generale della federazione internazionale della stampa, Aidan White, perché «questo attacco contiene un messaggio molto chiaro, si possono colpire obiettivi civili, e in particolare giornalisti». E la federazione ita-

liana protesta contro «la inutile brutalità della Nato» che «distrugge e uccide invece di cercare le condizioni per una informazione completa della popolazione serba».

«È terribile come agghiacciante è stato il bombardamento del treno carico di profughi - dice Gianni Riotta, vice direttore della stampa - però lo scopo di questa guerra è far finire la pulizia etnica di Milosevic e la guerra può finire, non appena Milosevic smetta la pulizia etnica». È terribile, ribadisce, «ma non si può fare una guerra senza vittime innocenti. Ciò che si deve sperare è che l'esito della guerra sia una soluzione più giusta di quella in cui ci troviamo adesso». Del resto non si può dimenticare che quella televisione «non ha dato notizia della morte di Slavko Kuruvija, giornalista assassinato dalle squadre della morte, non ha dato notizia degli stupri, dell'assassinio dei medici in Kosovo».

Michele Serra risponde alla domanda del cronista con una notevole angoscia: «Menzogna di regime da

GUERRA GIUSTA
Gianni Riotta: «È terribile ma tutto questo potrebbe finire se finisse la pulizia etnica»

una parte, distruzione della menzogna dall'altra. Ma per cosa? Se l'obiettivo della Nato è il divorzio fra Milosevic e il popolo serbo non mi sembra che ci stia riuscendo. Mi chiedo, questo silenzio firmato da noi, come sa comunicare all'opinione pubblica serba? In generale le buone ragioni non arrivano a bordo degli aeroplani e delle bombe. Però, non mi piace la Tv serba, non mi piace la sua distruzione ma non mi piace nemmeno non saper dire cosa avrei fatto io».

Enrico Deaglio, direttore di Diario: «Non ci piango sopra, quell'edificio, quegli impianti sono stati distrutti non solo della propaganda bellica ma anche di una campagna ossessiva di intossicazione nazionalistica che è cominciata dieci anni fa.

Non per niente l'opposizione parlava della necessità della decontaminazione». Che la televisione rientrasse negli obiettivi era prevedibile «svolge una funzione simile a quella della radio in Ruanda di diffusione dell'odio». Però, anche Deaglio si chiede che effetto facciano le bombe sul paese bunker: «Può darsi che ci sia una strategia militare, di cui io, però, non ho le coordinate» ma sul lungo periodo, invece, «il filo è doppio perché, se secondo una strategia tradizionale è importante il blackout della Rtv, ma per informare la popolazione serba non è mai stato fatto niente, se non la grottesca richiesta di sei ore di trasmissione per la Nato o il lodevole tentativo della Albreight con il messaggio in serbo croato».

«Bel colpo, strateghi della Nato! - commenta Enrico Mentana - Con il bombardamento della televisione serba, oltre alle vittime, per i nostri inviati a Belgrado sarà difficile darci notizie, mentre la televisione serba continuerà probabilmente a trasmet-

tere». Per Giorgio Bocca il bombardamento della televisione serba, e le proteste che sono seguite, appartengono alle ambiguità di questa guerra: «È umanitaria ma serve anche a stabilizzare la regione per fini di potenza. C'è una sorta di rifiuto a guardare la realtà, si ammazza il nemico ma ci si vergogna». Che la Tv serba abbia una importanza militare grandissima, per Bocca, non c'è dubbio, «è uno strumento di resistenza del nazionalismo serbo», e colpire i mezzi di comunicazione è «cosa ovvia nelle guerre», MA dal Golfo in poi sono politiche, oltre che militari viviamo un «passaggio di crisi». Il problema - sostiene - «è che i pacifisti rifiutano di guardare le cose come stanno, ovvero che questo non

è un mondo a somiglianza dell'Onu. Sono contro le bombe ma non dicono cosa si dovrebbe fare».

«Crimine di guerra», è la secca convinzione di Sandro Curzi, direttore di Liberazione. «La Nato ha compiuto una strage a Belgrado - spiega - assassinando un gruppo di giornalisti e tecnici televisivi e distruggendo la sede televisiva e la redazione della Taniug. Ci troviamo di fronte ad un crimine premeditato contro civili». E argomenta: «poche ore prima del crimine il corrispondente della Rai, Remondino, era stato avvertito».

Un altro direttore di televisione è di avviso contrario: «Se stiamo in guerra la televisione è un obiettivo strategico come un altro», sostiene Luca Airoldi di Tmc. Dolore e freddezza sono i sentimenti che nutre: «La guerra porta sempre morte e fa molte vittime - precisa - ma occorre vedere la causa che la scatena e il responsabile del conflitto attuale è certamente Milosevic refrattario a qualsiasi iniziativa di pace».





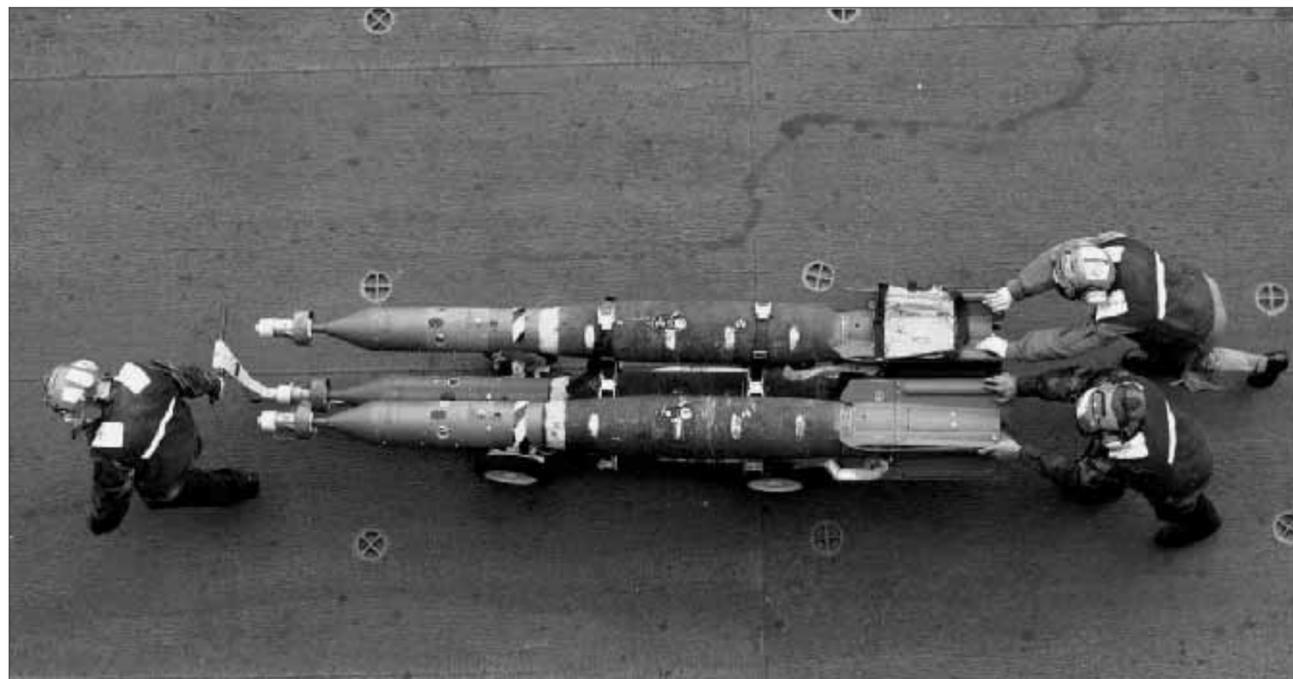
Repubbliche riunite quasi per caso grazie al fiuto di un uomo

C'era una volta la Jugoslavia

Storia di un Paese dai mille colori e dai pochi leader

BERNARD FÉRON

Composta da sei repubbliche, la Jugoslavia di Tito fu costruita grazie al fiuto storico del suo Presidente, grazie al suo spirito di resistenza a alla sua diffidenza nei confronti dei nazionalismi. Autogestione, non allineamento e decentramento: le sue parole chiave. Durante lo scorso secolo, le nazionalità che si stavano risvegliando erano alla ricerca di un loro spazio. Al centro e nel sud-est dell'Europa, alcune sottostavano all'Impero ottomano, mentre altre erano dominate dagli Asburgo. In questa regione, gli slavi assoggettati sognavano di unirsi ai loro fratelli montenegrini che avevano sempre difeso la loro autonomia e ai serbi che, dopo secoli di oppressione, tornavano ad essere padroni del loro destino. Fu allora che in Croazia Monsignor Strossmayer incominciò a sostenere l'idea di una Jugoslavia che ancora non esisteva. A quell'epoca, nella duplice monarchia austro-ungarica, gli sloveni facevano riferimento a Vienna e i croati a Budapest. L'idea progrediva lentamente. Forse non avrebbe avuto alcun seguito se gli Asburgo non avessero fatto - e perso - la guerra del '14-18. Naturalmente, i "nordisti" (sloveni e croati) erano mobilitati nell'esercito che combatteva contro i "sudisti" (serbi). Tuttavia, fin dal 1915 un Comitato jugoslavo con sede a Londra prese contatto con le autorità serbe. Il 20 luglio 1917, il croato Trumbic e il serbo Pacic firmarono la Dichiarazione di Corfù. Essi annunciarono la futura nascita di una "monarchia parlamentare e costituzionale" diretta dai Karageorgevic (la dinastia che, alla fine di una lunga lotta con gli Obrenovic, aveva assunto la guida della Serbia). Il nuovo Stato nacque ufficialmente il 1° dicembre 1918. Durante poco più di dieci anni portò il nome di "regno dei serbi, dei croati e degli sloveni". Il 3 ottobre 1929, sotto la dittatura di re Alessandro che regnò per due anni, il paese fu battezzato "Jugoslavia". Tutto era stato detto prima del parto, ad eccezione dell'essenziale. Che tipo di comunità avrebbero potuto costituire delle popolazioni che si ritrovavano insieme dopo secoli di separazione? Gli slavi, plasmatisi dall'impero austro-ungarico, erano impregnati di federalismo. Per i serbi invece, segnati dal confronto con gli ottomani, non era possibile concepire nessuna forma di salvezza all'interno del centralismo. A loro avviso, per liberarsi dall'oppressione germanica o magiara, i croati e gli sloveni, che rifiutavano di passare sotto il dominio di Vienna - o di Budapest - a quello di Belgrado. Dobbiamo forse ricordare, ad esempio, che il 20 giugno 1928, in piena seduta parlamentare, fu assassinato Pacic, il capo del principale partito croato, ad ope-



Stefano Rellandini/Reuters

ra di un deputato montenegrino? Oppure che il 9 ottobre 1934 a Marsiglia, il re Alessandro cadeva sotto i colpi di un attentatore? Una soluzione fu trovata il 24 agosto 1939. I croati ottennero finalmente il diritto di far nascere il loro Parlamento a Zagabria. Poteva questo compromesso consentire una nuova partenza? Non lo sapremo mai. Alcuni giorni dopo scoppiava la seconda guerra mondiale. In un primo tempo la Jugoslavia se ne tenne lontana. Poi il reggente Paolo, che dirigeva il paese dalla morte di Alessandro, firmò il 25 marzo 1941 un patto con la Germania. Fu rovesciato subito dopo. Suo nipote Pietro, il legittimo re, salì

costituito il primo Stato croato "indipendente" dopo molti secoli. Oltre l'attuale Croazia (esclusa la Dalmazia), lo pseudo-Stato inglobava la Bosnia e si estendeva fino alla periferia di Belgrado. Vi veniva praticata la pulizia etnica seguendo la regola dei tre terzi. I serbi che abitavano in quel territorio venivano suddivisi in tre gruppi praticamente uguali; quelli che si convertivano al cattolicesimo venivano considerati dei buoni soggetti; i membri degli altri due gruppi sarebbero poi stati cacciati o massacrati. Dopo anni di polemiche, agli inizi degli anni '80 gli autori serbi e croati di quei crimini ammisero che il numero delle vitti-

guerra mondiale. Prigioniero in Russia, era diventato comunista. Rimpatriato, si dedicò alla militanza e fu imprigionato. Nel 1937, con lo pseudonimo di Walter, assunse la direzione del Partito comunista jugoslavo (il suo predecessore era stato liquidato da Stalin). A quell'epoca, egli reclutava dei combattenti per la guerra civile spagnola per conto dell'Internazionale.

Capo clandestino del piccolo Partito comunista perseguitato dalle autorità jugoslave, ma al tempo stesso minacciato dal terrore stalinista, Josip Broz ebbe la fortuna, o il fiuto storico, di essere pronto nel momento in cui l'esercito nazista invase il suo paese. Diversamente dal serbo Mihailovic, seppe reclutare in tutta la Jugoslavia i suoi gruppi di partigiani e resistette con costanza. I britannici che, a ragion veduta, diffidavano dei suoi orientamenti ideologici, decisero di sostenerlo perché, sul terreno, era il membro della Resistenza più efficace. E, senza aspettare la fine delle ostilità, Tito costituì un embrione di Stato. Quando venne la pace, aveva tutte le carte in mano. E in quel periodo incuteva paura. Come Stalin, dimenticando un po' il suo inno rivoluzionario che prometteva la fucilazione dei generali, si era auto-promosso maresciallo. Ritenendo di avere lui stesso liberato una gran parte del territorio jugoslavo, rifiutava di condividere il potere con i monarchici di Londra: tutt'al più fu costretto ad accettare una coabitazione provvisoria con i loro rappresentanti. Ed aveva poco peso alle raccomandazioni di prudenza, di moderazione - proprio così - che gli venivano da Stalin.

Era un estremista, fu il capo di Stato che l'11 agosto 1946 fece abbattere un aereo americano che sorvolava il suo paese; fu colui che fece arrestare e condannare l'arcivescovo di Zagabria, Monsignor Stepinac, venne an-

che accusato di complicità con il regime ustascia; fu colui che mise a morte il generale Mihailovic - cosa che De Gaulle non gli perdonò mai. Questo Tito pretendeva di annettere il territorio di Trieste mentre l'Unione Sovietica non si sentiva affatto pronta ad uno scontro con gli occidentali. Durante la prima riunione del Kominform, l'ufficio informativo del Partito comunista europeo - nato dalla trasformazione dell'Internazionale che venne sciolta nel 1943 - i suoi rappresentanti denunciarono la pusillanimità dei comunisti italiani e francesi che, all'atto della Liberazione, non avevano avuto l'audacia di schiacciare la borghesia capitali-

po l'incendio del Reichstag, membro eminente della terza Internazionale, dopo la guerra era ritornato nel suo paese ormai vinto - la Bulgaria - ed ne aveva assunto la direzione. L'accordo di Bled prevedeva la creazione di una federazione balcanica composta dalla Jugoslavia, dall'Albania e dalla Bulgaria. A Mosca, la Pravda condannò l'iniziativa. E Dimitrov si inchinò alla quella decisione. Tito, che godeva del maggior prestigio agli occhi dei comunisti stranieri, rappresentava invece per Stalin la realtà meno controllabile tra tutti i potenti dell'Europa orientale. Fu solennemente condannato con una dichiarazione del Komin-

**LE PAROLE
E IL POTERE**
Autogestione
non allineamento
decentramento:
così imperò
nei Balcani
Josip Broz



ufficialmente al trono. Ma il paese venne invaso. Rifugiato in Inghilterra, il giovane sovrano non poté mai regnare nel proprio paese. La prima Jugoslavia scomparve, trascinando con sé la monarchia. Tuttavia c'erano ancora dei monarchici armati, decisi a ripristinare la monarchia dopo la vittoria degli alleati. Guidati dal Generale Mihailovic, questi cetnici si proponevano anche ristabilire la supremazia serba. All'interno del paese, il loro primo nemico naturale era il croato Ante Pavelic, un avvocato fascista che spargeva benzina sulla frustrazione dei suoi patrioti. Dopo essersi esiliato in Italia, era ritornato a casa con i carri armati delle forze dell'Asse. Capo del partito denominato "ustascia", aveva da poco

me dello Stato ustascia si aggirava sulle 300.000 persone. In proporzione, Pavelic ha ucciso un numero maggiore di propri compatrioti di quanto non abbia fatto Hitler in Germania. Il secondo - ma a lungo andare il più temibile - nemico interno di Mihailovic era un altro membro della Resistenza. Veniva già chiamato Tito. I suoi esordi furono così misteriosi che alcuni ritenevano che questo strano nome stesse ad indicare una sorta di società anonima (Terza internazionale terrorista organizzazione). Ma Tito era proprio un uomo in carne ed ossa: Josip Broz. Suo padre era croato, sua madre slovena. Fabbro e sindacalista, era entrato nell'esercito austriaco con il grado di sergente durante la prima

**USTASCIA
E CETNICI**
Lo scontro
fra i seguaci
di Ante Pavelic
e Tito mise fine
al regno
degli slavi del Sud



sta. Tito, che non aveva aspettato l'esercito sovietico per prendere il potere, era inoltre il brutto anatroccolo nella nidiata di pulcini satelliti. Egli appoggiava la ribellione armata dei suoi compagni greci. Prendeva delle iniziative senza chiedere il permesso a Mosca. Dopo aver attrezzato e fatto entrare nei ranghi alcuni partigiani albanesi, prese sotto la propria protezione questo piccolo paese limitrofo, forte del sostegno di Xoxa, leader della componente operaistica del locale Partito comunista. E nell'agosto 1947 firmò insieme a Dimitrov l'accordo di Bled. All'interno del movimento, Dimitrov era un personaggio di gran lunga più consistente di quanto non lo fosse Tito. Perseguitato da Hitler do-

form il 28 giugno 1948. Sicuro di sé, Stalin credeva - lo abbiamo appreso dal suo successore, Krusciov - che sarebbe stato sufficiente alzare il dito mignolo per far scomparire Tito. Ma Tito è rimasto, e insieme a lui è rimasto il titismo. Una bolla di scongiura elenca necessariamente gli errori dottrinali di colui che viene condannato. La campagna di infamazione del Cremlino mise quindi l'accento sulle deviazioni che si erano verificate a Belgrado. In verità, il maresciallo-presidente non fu mai un grande teorico. I termini quali marxismo, leninismo traggono un loro fondamento dalle opere filosofiche o tendenzialmente filosofiche di Marx o di Lenin. Le opere originali di Josip Broz non trovano

SEGUE DALLA PRIMA

NÉ ADERIRE NÉ SABOTARE

cui i socialisti italiani affrontarono la Prima guerra mondiale, fino al più recente «né con lo Stato, né con le BR» della sinistra extraparlamentare. Su queste scelte si è consolidata negli anni una vulgata storica granitica, mai scalfita da ripensamenti revisionistici, in cui si intrecciano rilievi critici politici (impotenza, nullismo, sterilità) e morali (opportunismo, trasformismo). Molte di queste considerazioni storiografiche cambieranno nel tempo; le ricerche più recenti

ad esempio, ci restituiscono nella contrapposizione tra lo «Stato» e le «BR» ampie «zone grigie», che la rendono meno netta di quanto allora fosse percepita, soprattutto nell'autoappresentazione dei due schieramenti. Poi, forse, verrà anche il turno degli «utili idioti», di quanti nell'Italia degli anni 50 rifiutarono di schierarsi nella furibonda contrapposizione comunismo/anticomunismo; sul loro ruolo nel trattenere i comunisti italiani all'interno del quadro democratico la ricerca storica troverà accenti meno denigratori e offensivi. Ma non è solo questo.

La linea della «doppia negazione» sembra trovare una sua legittimazione non tanto in una diversa

lettura della storia, quanto nella configurazione politica ed esistenziale assunta oggi dalla sinistra.

Mi riferisco in primo luogo al carattere «umanitario» del conflitto. All'inizio molti «interventisti» in buona fede si erano lasciati convincere da tale argomento. Oggi, queste posizioni sembrano abbandonate dalla Nato a favore di una forte accentuazione geopolitica delle motivazioni della guerra. Non si tratta solo di difendere le popolazioni del Kosovo, ma dell'indipendenza di quella regione in una complessiva risistemazione della carta geografica dei Balcani. Scompare e cancellate nei piani strategico-militari della Nato, le ragioni umanitarie sopravvivono,

così, soltanto nei volti e negli occhi dei sopravvissuti, dei profughi e degli scampati. La linea della «doppia negazione» intercetta e si modella proprio su quegli occhi e quei volti. I deportati del Kosovo hanno lo sguardo spento e annichito di chi ha attraversato l'orrore della «pulizia etnica». Le immagini televisive ce li mostrano mentre vagano nei campi di accoglienza come se qualcosa si fosse spezzato nelle loro fibre più profonde, lasciandoli smarriti per sempre.

Di Belgrado non abbiamo immagini. Anzi abbiamo quelle grottesche forniteci dalla televisione di Milosevic: concerti per i giovani, folle compatte di «scudi umani»

sui ponti, capannelli festanti in occasione delle trasmissioni in diretta. Ma non c'è bisogno dei giornali e della televisione per sapere quello che succede veramente a Belgrado. Per una volta, la storia ci informa più della cronaca. «Torino, 21 novembre 1942. Ieri sera, quando suonarono le sirene, andammo al rifugio... A un certo punto, quando gli spari cessano, qualcuno si affaccia al portone e torna dicendo che tutta Torino brucia. Allora salgo con papà e vedo una visione impressionante. Il cielo tutto rosso per chilometri e chilometri... Sembra che una nuvola di fuoco, resa ancor più luminosa dall'oscurità, gravi su Torino. Così si possono immaginare le ul-

time ore di Sodoma e Gomorra. Questa notte ho assistito a uno spettacolo che molti non hanno mai visto; pareva il rogo di una città di 600mila abitanti». È un brano del Diario di Emanuele Artom. Sembra Belgrado oggi, è vero. Sessanta anni dopo, quel «Diario» ci fa entrare nella testa e nei cuori dei serbi meglio dei giornali.

Programmati e gestiti dall'uomo, i bombardamenti si sottraggono a ogni facile analogia con le catastrofi naturali anche in chi subisce i loro terrificanti effetti distruttivi. Almeno nelle reazioni iniziali, è difficile, infatti, scorgere i segni di quel terrore incoercibile che at-





Come nacque una Federazione e come divenne una nave fantasma

Stretti fra Vienna e Istanbul

I «nordisti» sloveni e croati contro i «sudisti» serbi



Eric Feferberg/Ansa-Epa

← nuova emancipazione che volevano porsi o dicevano di essere fuori dai blocchi. Ed è in quel contesto che Tito trovò la sua collocazione nello scacchiere mondiale. Egli poteva ormai farsi degli amici senza legarsi troppo alle potenze imperialiste. Ed avendo già alle spalle una lunga storia, venne a trovarsi primi posti di questo consesso. Non aveva forse una sufficiente capacità di esposizione per rappresentare una sorta di Sieys di questo Terzo mondo? (Sieys, 1748-1836, uomo politico francese, diventò famoso per un suo pamphlet, N.d.T.) 3) Decentramento. Ecco un termine che deve essere utilizzato con molta prudenza. In quanto marxista-leninista, Tito fu naturalmente e fino alla fine un fautore del centralismo democratico. Ma, in quanto croato-sloveno era allo stesso tempo, soprattutto per quanto concerne l'organizzazione statale, sensibile ai vantaggi del federalismo. Il suo amico e pensatore sloveno Kardelj lo spingeva tra l'altro in questa direzione. E poi diffidava dello «sciocismo da grande Serbia». Nel 1966 silurò un altro dei suoi compagni di guerra, il potente Ministro dell'Interno Rankovic. E lo fece non solo perché spiava gli appartamenti del Presidente, ma anche perché costituiva un punto di riferimento per i sostenitori della supremazia serba. La seconda Jugoslavia - la Jugoslavia di Tito - fu una federazione. Con sei repubbliche e due regioni autonome all'interno della maggiore di queste repubbliche, la Serbia. E con uno Stato federale in via di deperimento. Dopo la sua morte (prima nessuno si azzardava a farlo) Tito fu vivacemente rimproverato per aver operato una suddivisione territoriale che aveva lo scopo di indebolire la Serbia, con il pretesto di rafforzare la Jugoslavia. Alle entità serba, croata, slovena della prima Jugoslavia si aggiunsero al sud la Macedonia e al nord la Bosnia-Erzegovina. Tito ebbe allora l'idea, che si rivelò poi infuata, di inventare una nazionalità «musulmana» per caratterizzare meglio l'originalità della Bosnia. Sarebbe stato meglio istituire semplicemente una nazionalità bosniaca. Quanto ai montenegrini, ebbero anch'essi la loro repubblica, ma si considerarono spesso una ramificazione della Serbia. Ciascuna di queste sei repubbliche traeva il proprio nome dalla popolazione slava che risultava essere maggioritaria sul quel territorio. In base alla Costituzione del 1974, le regioni autonome di Serbia con prevalenza o con forte presenza non slava (Albanesi nel Kosovo, magiari in Voivodina) avevano gli stessi diritti di una repubblica federata, ad esclusione del diritto di secessione. Mai a corto di immaginazione, Kardelj, ispiratore di questa copiosa Costituzione - senza dubbio il testo di questo genere più lungo in assoluto - inventò la presidenza a rotazione. A capo dello Stato (e della Lega federale dei comunisti) fu istituita una presidenza collettiva assunta a

rotazione dai rappresentanti delle otto repubbliche e regioni, il cui mandato durava un anno. Questa pratica, senza inconvenienti in una placida Svizzera, non era l'ideale per la polveriera jugoslava. Fu in effetti corretta quando Tito era ancora in vita, dato che egli mantenne l'autorità suprema con il titolo di presidente a vita. Alla sua morte, i timori divennero ben presto realtà. Il fondatore porta la sua parte di responsabilità in questo disastro. Era certamente consapevole della fragilità della propria opera. Numerosissime volte ebbe a dire ai suoi subordinati e ai suoi eventuali successori che la costruzione sarebbe crollata se avessero allentato la

gna dei comunisti, Tito ritenne che la direzione croata si stesse pericolosamente avvicinando alla linea rossa. Il gruppo Tripalo venne destituito, insieme al suo capo. In quel momento, al vertice della Serbia non si percepiva alcun segnale di tipo nazionalista. Non veniva in alcun modo incoraggiato lo «sciocismo della grande Serbia». Ma il Presidente Nikezic voleva porre le basi di una vera democrazia. Tre anni dopo il fallimento dell'esperienza di Dubcek a Praga, stava nascondendo «una primavera di Belgrado». Il maggiore dirigente serbo parlava della Croazia con molta serenità. Si rammaricava più di quanto non condannasse gli straripa-

lolevic. Ma questo non giustificava la sua imprevidenza. Egli cercò di contenere l'esplosione delle cellule nazionaliste, ma questa «tito-terapia» non fu sufficiente perché la Jugoslavia ha dato prova di coesione proprio nel momento in cui sembrava più minacciata? Fu appunto il pericolo fu una delle principali cause della sua sopravvivenza. I conflitti d'interesse erano numerosi, le discussioni erano vivaci tra le componenti della federazione. Ricordi di lotte feroci e recenti tra serbi e croati. Amarezza dei ricchi sloveni che dovevano distribuire ai poveri macedoni e ai miserabili kosovari una parte del loro reddito spesso scialacquato. Tuttavia, il timore di una possibile invasione sovietica convinceva gli uni e gli altri del reciproco interesse a vivere e a difendersi insieme. Con il processo di de-stalinizzazione, i rapporti sovietico-ugoslavi erano andati migliorando, ma la «normalizzazione» imposta in Cecoslovacchia aveva dimostrato che bisognava sempre temere il peggio. Il secondo fattore d'unità fu evidentemente proprio lo stesso Tito. Eppure non era un fanatico del lavoro. Passava buona parte del suo tempo nelle sue numerose dimore, ad esempio sull'isola di Brioni. Ci si era così abituati alle sue assenze che durante una cerimonia ufficiale il sindaco della capitale federale gli fece questo discorso. «Sono felice di accoglierla a Belgrado». Piuttosto seccato, il maresciallo-presidente lo interruppe: «Ma qui io sono a casa mia». Con l'andare del tempo, apparve sempre più come un dittatore fannullone, preoccupato tuttavia di controllare e rimettere in carreggiata i frequentatori del palazzo. Il leone addormentato ruggiva molto forte appena fiutava un qualche pericolo. Potremmo menzionare un terzo fattore di unità: la Lega dei comunisti di Jugoslavia che continuava ad esistere, mentre le repubbliche fe-

derate spogliavano sempre di più lo Stato dalle sue prerogative. In realtà anche la Lega registrava alcune crepe. Ma salvava le apparenze nascondendosi dietro al suo Presidente a vita. In ogni caso, se paragoniamo la Jugoslavia di Tito, per quanto rattoppata potesse essere, con quella che l'aveva preceduta e con quella che è venuta in seguito, dobbiamo dire che la sua costituzione è stata in ogni caso una buona idea. Una buona idea - oggi utopica ma di cui coglieremo la positività quando la ragione tornerà, se mai riuscirà a tornare - fu anche il patto balcanico disegnato a Bled nel 1947. Perché mai il sud-est del continente non dovrebbe tentare

ta. Ma quale era la direzione in cui si stava andando? Con il cambiamento annuale a capo della direzione collegiale - cambiamento aggravato dalla rotazione costante dei suoi dirigenti - la Jugoslavia andava assumendo l'aspetto di una nave fantasma. E' in quel momento che Slobodan Milosevic comparve sulla scena. Coloro che erano spaventati dal vuoto post-titista si rassicurarono vedendo e ancor più ascoltando questo personaggio che sapeva raccogliere la sfida. Essi invocavano l'arrivo di un pilota ed ebbero in risposta un pirata. Ed è ancora meno inutile ricordare che cosa fece Slobodan Milosevic per imporsi, tanto più che, se non stia-

LA MORTE DI TITO
Per la prima volta i serbi accusano il leader di aver indebolito la Serbia



vigilanza o se avessero dato libero corso alle loro beghe. Era capace di consegnare loro la ricetta giusta? Nel 1971 Nikezic, ex Ministro degli affari esteri e a quell'epoca Presidente della Lega dei comunisti di Serbia ci diceva: «Il maresciallo crede sempre che sia sufficiente dire 'va' affinché le cose avvengano. Ma è molto più complicato di così!» Quell'anno, in effetti, la situazione era molto complessa. In Croazia la corrente nazionalista si era fatta risentire. Se ne percepivano gli effetti tra gli intellettuali, nelle università. Tripalo, capo della Lega dei comunisti di questa repubblica, era pronto ad accogliere quella parte delle rivendicazioni studentesche che riteneva valida. Nella sua veste di Presidente federale della Le-

menti di Zagabria. Dal suo punto di vista, il modo migliore per regolare i conflitti non era l'uso dell'ukase, bensì lo strumento del dialogo. Purtroppo il suo destino è stato accomunato a quello del gruppo dirigente croato: Tripalo era accusato di nazionalismo, Nikezic fu accusato di liberalismo. Possiamo capire le preoccupazioni di Tito rispetto al nazionalismo. Ma non avrebbe forse fatto meglio a lasciare le redini del comando a un Tripalo la cui autorità era reale a Zagabria, pur mettendolo in guardia contro i pericoli di una eventuale deriva? Non avrebbe soprattutto dato prova di perspicacia se avesse sostenuto Nikezic o qualcuno del suo stampo? Certo, non poteva conoscere l'oscuro Slobodan Mi-

I GIORNI DI GUERRA
La Serbia invocò un pilota e invece arrivò Milosevic, un pirata



di fare quello che è stato possibile realizzare ad ovest? Aggiungiamo un fattore di unità della Jugoslavia di altri tempi, che sembra tuttavia secondario. Con le sue attrattive turistiche e le rimesse degli emigrati, il paese beneficiava più degli altri Stati comunisti della prosperità occidentale, e questo gli consentiva di vivere molto al di sopra dei propri mezzi. Gli abitanti non avevano alcun interesse a sacrificare la gallina dalle uova d'oro. Ma ecco che, come previsto, Tito muore e, come non era invece previsto, il blocco sovietico crolla proprio nel momento in cui la crisi impedisce agli occidentali di esportare una prosperità ormai in via di estinzione. Per alcuni anni ancora, l'eredità del fondatore fu preserva-

mo attenti, questo metodo belgradese può ripercuotersi altrove con gli stessi effetti perversi. Egli diede vita al suo nazional-bolscevismo facendo leva sui sentimenti di insicurezza e di orgoglio dei suoi compatrioti serbi del Kosovo. Almeno per quanto attiene al problema dell'insicurezza, i timori della minoranza serba di questa provincia non debbono essere sottovalutati. I fatti di cronaca di natura delittuosa erano numerosi anche perché una parte della popolazione viveva sotto la soglia di povertà. Quella provincia autonoma era agitata da forti turbolenze. I moderati chiedevano di ottenere lo statuto di repubblica federale: perché i 1.800.000 kosovari di lingua albanese non dovevano essere trattati come i

600.000 montenegrini? Gli intransigenti pretendevano l'indipendenza. Oppure, proposero, alla scomparsa del regime particolarmente rigido di Enver Hoxha, la ricongiunzione con l'Albania. Un uomo politico responsabile si sarebbe posto l'obiettivo di tranquillizzare, con parole e progetti ragionevoli, le comprensibili preoccupazioni dei suoi compatrioti. Slobodan Milosevic non si incamminò su questa strada disagevole. Si comportò come Ante Pavelic in passato in Croazia. Fece prosperare la sua posizione speculando sulla preoccupazione. Con lui rimpiangiamo Tito, che non fu certo un tenero; ma almeno sapeva che l'odio attizzato provoca la guerra civile. All'inizio, gli occidentali non si resero conto che Milosevic si stava imbarcando in una folle avventura. Facevano fatica a capire quale posto ricopre il Kosovo nell'immaginario serbo. Sembrava loro strano, nel 1989, che un dirigente riunisse un milione di persone per ricordare il 600mo anniversario della sconfitta del «Campo dei merli». Pochi francesi avrebbero interesse a celebrare la sconfitta di Sedan (dove fu sconfitto Napoleone nel 1870 e dove i tedeschi aprirono una breccia nel 1940, N.d.T.) o di Waterloo. Non vennero prese dovutamente sul serio le parole di un Milosevic quando assicurava che nel Kosovo i serbi minoritari avrebbero ripreso il loro posto - tutto il posto - se necessario con la forza. Conosciamo il seguito. Nella direzione collegiale alcuni serbi rappresentarono il Kosovo e poi la Voivodina. Poi l'autonomia di queste province venne soppressa. E tutta l'impalcatura jugoslava di Tito crollò come un castello di carta. Sloveni e croati entrarono in allarme. Squilibrata dalle iniziative di Milosevic, la federazione non aveva più alcun valore. Le due repubbliche federate proclamarono la loro indipendenza e l'ottennero dopo due guerre. Rapida in Slovenia, prolungata in Croazia. I bosniaci che pure si sentivano a loro agio nella Grande Jugoslavia, vennero a trovarsi di fronte ai serbi privi dei contrappesi sloveno e croato. Senza averlo veramente voluto, ritennero che l'indipendenza potesse essere una soluzione anche per loro. E fu, fino al dramma del Kosovo, la più sanguinaria delle guerre a catena nella ex Jugoslavia. Per quanto riguarda le mostruosità, il disonore è condiviso. Tuttavia, va detto che questo fiume di sangue trae la sua fonte esattamente nel punto in cui Milosevic partì alla conquista del potere. Non è ancora giunto il momento di stilare un bilancio completo di questo decennio. Quando gli archivi saranno ripristinati, gli storici cercheranno di sapere se la politica di Milosevic ha fatto tante vittime quanto quella di Pavelic. Che cosa rimane dell'eredità di Tito? Nel distruggere l'autonomia del Kosovo Milosevic ha distrutto la Jugoslavia. Egli prometteva una Grande Serbia. Ne ha fatto una Serbia rovinata. Nessuno può credere che un'autonomia sostanziale sia sufficiente a riportare la pace. Sarebbe stata la soluzione più soddisfacente ma, dopo quello che è appena accaduto, come potranno i kosovari e i serbi condividere lo stesso territorio? E ammettiamo pure l'ipotesi assai improbabile di un ritorno a Rambouillet: per rimanere in questa provincia il potere serbo dovrebbe ristabilire l'autonomia soppressa nel 1989. E ripristinare la repubblica di un popolo. Ciò avverrà quando la Serbia si risveglierà dall'incubo. Un'ultima parola su Tito: malgrado i suoi errori che non dimentichiamo e le sue colpe che non scusiamo, fu un uomo di Stato, almeno lui.

Copyright Le Monde
Traduzione di Silvana Mazzoni

← tanaglia gli uomini di fronte a un terremoto a un'alluvione. Si tratta di un evento pienamente all'interno della capacità di previsione degli uomini, non in grado di scuotere le strutture dell'inconscio con la stessa potenza evocatrice di timori ancestrali, tipica, ad esempio, del terremoto. Alla fine però, quando la convivenza con le bombe diventa un incubo ricorrente, c'è spazio solo per la stessa stupefatta ebetudine che attanaglia tutte le vittime della guerra. «Abbiamo visitato - scriveva «La Stampa» del 12 agosto 1943 - anche la scuola dove sono sistemati numerosi cittadini che l'ultima incursione ha lasciato senza casa...

Avevano quell'espressione quasi indifferente di chi è stato molto duramente provato... Un gruppo di donne, con le mani inerti in grembo, osservava un imbianchino al lavoro, con l'aria distante, come se si trattasse di cose lontanissime». Dalla prima notazione del «Diario» di Arton erano passati nove mesi e tre cicli devastanti di bombardamenti. Tutto quanto sembra nettamente contrapposto dal punto di vista ideologico, militare, religioso, politico, trova una sua ricomposizione unitaria in un'esistenza collettiva scandita da coordinate (la fame, il freddo, il terrore) straordinariamente simili sui due fronti. Sì, si può stare contemporaneamente con i kosovari deportati e con i serbi bombar-

dati: a patto di riconoscere proprio quelle stesse ragioni umanitarie (da cui in apparenza è scaturita la guerra) prevalenti su quelle della geopolitica. Oggi i generali della Nato non ci sanno dire come e quando la guerra finirà; considerano la pace un grafico che ha sulle ascisse il tempo, sulle ordinate il numero delle bombe da sganciare. Ma la pace è un progetto che va costruito e alimentato. Chi è oggi legittimato a costruire la pace, a chiedere a una delle due parti di fare il primo passo verso la trattativa? Certamente non quelli che hanno cercato di legittimare la guerra. Per una volta, nella linea della «doppia negazione» c'è più speranza che rassegnazione.

GIOVANNI DE LUCA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





Staffan De Mistura plenipotenziario Onu per i rifugiati e a destra un gruppo di profughi kosovari nel campo di Kukes in Albania



Intervista al plenipotenziario dell'Onu per i rifugiati. «C'è un uso strumentale dell'apertura delle frontiere da parte dei serbi. A Kukes, in Albania, la situazione è gravissima: abbiamo un piano per portare via tremila persone al giorno con gli elicotteri. L'obiettivo è mantenere il minor numero di famiglie alla frontiera. Presto un piano di aiuti per gli albanesi che hanno accolto nelle loro case circa duecentomila fuggiaschi»

«Il Kosovo è un deserto Da lunedì un nuovo esodo»

De Mistura: attendiamo 170mila profughi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA La pace nei Balcani: spiragli di speranza e delusioni. Incontriamo un uomo che della pace ha fatto una scelta di vita: Staffan De Mistura, plenipotenziario di Kofi Annan per i profughi. Pessimismo e disillusione sono parole che non compaiono nel vocabolario del personaggio: «Sono ottimista, se non lo fossi avrei cambiato lavoro da tempo, forse sarei andato a fare il manager della Coca Cola. Una via d'uscita si troverà, non sono certo. Una soluzione si deve trovare». Questa guerra ha già portato devastazione e morte nei Balcani, ha risvegliato odii mai sopiti, ha diviso famiglie e sradicato un'intera popolazione dalla sua terra, seminato lutti, dolori e distruzioni immani e alla fine... «Bisognerà pacificare e ricostruire, perché giusta o sbagliata che sia questa guerra ha già fatto troppe vittime. Quando finirà dovremo fare un piano Marshall per tutti, per il Kosovo e per la Serbia». Ricostruire le case degli albanesi incendiate dall'odio, rimettere in piedi i ponti del Danubio devastati dai bombardamenti chirurgici, rimettere in moto le fabbriche e gli uffici schiacciati dalle bombe, riuscire di nuovo a far convivere etnie diverse sulla stessa terra, sembra un sogno, una gran bella illusione... «Non è così, bisogna avere fiducia nella forza dell'uomo. Abbiamo visto guerre che hanno seminato odii che sembravano destinati a durare nei secoli, il Libano, Hiroshima e Dresda, eppure sempre dopo grandi devastazioni l'uomo ha dimostrato di avere grandi capacità di ricostruzione fisica e morale. Il segreto è uno solo: non arrivare troppo in basso, non toccare il punto di non ritorno».

«Lasciamo da parte i sogni, parliamo dell'oggi, una realtà drammatica: i profughi. Quanti ne arriveranno ancora dal Kosovo?»

«Un numero impressionante: da 50 a 170mila, tanti ne arriveranno appena il signor Milosevic deciderà di riaprire i rubinet-

ti alle frontiere. I satelliti ci dicono che masse enormi di persone si stanno spostando dal Kosovo verso i valichi con l'Albania: già lunedì temo che arriveranno altre 50mila persone».

Strategia del rubinetto, così lei ha definito la chiusura e l'apertura delle frontiere da parte dei serbi. L'uso dei profughi fa parte delle tattiche politico-militari di questa guerra?

«Temo di sì: l'apertura delle frontiere cammina di pari passo con alcune importanti scadenze politico-diplomatiche. Se indico lunedì come giorno di possibile afflusso di una massa consistente di profughi in Albania, è perché quella data è a ridosso di importanti incontri della Nato. Così è stato fin dall'inizio della guerra, e così è stato prima della chiusura del rubinetto, quando di profughi ne sono arrivati altri 45mila. Se metto assieme le date

degli incontri internazionali dei prossimi giorni, le informazioni dei satelliti e quelle che vengono da altri punti di osservazione, posso dedurre che in cinque riprese arriveranno dal Kosovo non meno di 170mila persone. Un numero molto elevato che si aggiornerà ai 365mila profughi già presenti sul suolo albanese».

È solo Milosevic ad usare i profughi come arma, o non c'è un loro uso politico e propagandistico anche da parte dei paesi alleati? Penso al balletto delle cifre sul numero dei rifugiati.

«Nessun mistero sui numeri. Nei due campi di Kukes ci sono 13mila persone, altre 145mila sono diseminate nelle zone limitrofe. Poi le posso parlare di 200mila "scomparsi": sono i kosovari ospitati dalle famiglie albanesi. Un miracolo di solidarietà, mi creda. L'altro giorno ho lanciato

un appello tv agli albanesi perché continuino ad ospitare profughi e presto definiremo uno schema di sostegno effettivo alle famiglie che accolgono i rifugiati».

Questa è anche una guerra di definizioni, si parla indifferentemente di profughi e deportati. Ci aiuti a mettere le cose in ordine.

«Profugo è chi lascia la propria terra contro la propria volontà o per fuggire da un pericolo imminente. Il deportato è il profugo che viene forzato ad uscire dalla propria terra. In questa guerra abbiamo profughi e deportati e molti rifugiati sono in condizione di pre-deportazione. Tutti i kosovari che fuggono per noi sono dei rifugiati».

Sempre in tema di confusioni: in Italia si è parlato di Olocausto...

«Non mi pronuncio, lasciamo giudicare alla storia e alle Corti internazionali. Posso dire quello che vedono i nostri occhi e che sentono le nostre orecchie: tutti i kosovari arrivati in Albania ci raccontano che sono stati costretti ad uscire dalle loro case e ad abbandonare con la forza la



Jean-Paul Pelissier/Reuters

loro terra».

Quando ci sarà un censimento preciso dei profughi?

«Molto presto: nei prossimi giorni di maggio faremo una prerregistrazione dei profughi, poi ogni rifugiato avrà finalmente la sua carta di identità». Staffan De Mistura ce la mostra: è una specie di bancomat con le insegne delle Nazioni Unite e la foto a colori del possessore. È un segno piccolo ma importante: finalmente i kosovari riconquisteranno quella identità che l'odio delle milizie serbe gli ha

strappato.

Quando i profughi potranno ritornare nella loro terra?

«I rifugiati passeranno qui l'estate e il prossimo inverno. Non vedo illusioni: dalla fine della guerra saranno necessari almeno 180 giorni prima che i kosovari possano tornare nelle loro case. Villaggi e città sono distrutti, le case rase al suolo, le infrastrutture azzerate, le campagne minate: il Kosovo è un deserto da ricostruire prima che l'uomo ricominci a calpestarne il suolo».

«Arcobaleno» Raccolti 67 miliardi

■ Oltre 21.000 profughi assistiti, più di 67 miliardi raccolti, anche attraverso le schedine del Lotto, due nuovi centri di accoglienza in allestimento a Valona e Durazzo. Questo il «punto» della Missione Arcobaleno, a poco meno di un mese dall'inizio dell'operazione umanitaria per la popolazione del Kosovo. Alle 18 di ieri, informa una nota di Palazzo Chigi, la cifra complessiva raccolta era di 67 miliardi e 39 milioni di lire. 350 milioni derivano dalle giocate al Lotto di 70mila persone. Nei diversi campi allestiti dagli italiani in territorio albanese i profughi assistiti sono più di 21 mila: 6 mila in quello di Kukes Uno, 7 mila a Kukes Due, 5 mila a Kavaje, 2 mila a Rrahshbul, mille a Shijak e 700 a Tirana. Con l'arrivo di un nuovo contingente dell'Associazione nazionale alpini ieri mattina a Valona e cominciata la fase finale dell'allestimento di un nuovo centro, in grado di accogliere 5 mila rifugiati. Un altro, della stessa capacità, nascerà nella zona di Durazzo, si chiamerà «Europa arcobaleno» e sarà allestito dalla brigata Taurinense. In aggiunta ai centri di accoglienza gestiti direttamente dalla Missione Arcobaleno sono stati avviati tre progetti congiunti con organizzazioni non governative italiane a Lezhe, Saranda ed Elbasan.

Vi aspettate 50mila profughi per lunedì e temete che altri 170mila arriveranno durante la prossima settimana. E Kukes?

«Rischia di diventare un ingorgo terribile: i campi devono essere svuotati. Se la situazione dovesse diventare critica, abbiamo un piano per portare via con gli elicotteri tremila persone al giorno, altre diecimila siamo in condizione di trasportarle via terra. L'obiettivo è di mantenere il minor numero di profughi alla frontiera».

L'incubo di Skopje: ci vogliono divorare

Crisi economica e odi etnici: i «vicini» fanno sempre più paura

DALL'INVIATO TONI FONTANA

SKOPJE Il «grande vecchio» Kiro Gligorov è partito ieri per Washington. Tornerà solo lunedì. Tra i tanti capi di stato che affollano la capitale americana l'ottantaduenne presidente macedone, non sarà forse tra le vedette, ma neppure tra le comparse. Quasi d'improvviso la piccola Macedonia si ritrova ad essere il «centro di gravità» della crisi che sta sconvolgendo i Balcani, una sorta di ombelico attraversato da tutte le tensioni determinate dalla guerra e dall'esodo dei kosovari. S'è detto e ridetto che i suoi

precari equilibri etnici e politici potrebbero saltare da un momento all'altro, e le schegge arriverebbero dappertutto, da Sofia ad Atene a Tirana. Ad un mese dall'inizio dei bombardamenti Skopje è una città angosciata, impaurita, circondata da regioni «eticamente pure» e piene di armi, la tensione sale, i giovani hanno paura, tutti si aspettano la guerra. Ma la follia non ha ancora preso il sopravvento. Tutti i problemi ruotano attorno alla «minaprofughi». I macedoni sono 2 milioni. Ma ci sono i macedoni-macedoni, slavi e ortodossi, i macedoni-albanesi, musulmani, e i ma-

cedoni-serbi. Secondo il censimento del 1946 gli albanesi rappresentavano il 13% della popolazione, secondo le rilevazioni del 1994 il 23%. Ora i profughi kosovari, secondo le stime dell'Onu, sono 130.000, così ripartiti: 37.800 nelle tendopoli di Stenkovec (gestita dall'Alto commissariato per i rifugiati), 50.000 nei campi vigilati dai soldati macedoni, 80.000 nelle abitazioni private. Nella Macedonia occidentale la popolazione albanese è in pratica raddoppiata. Gli equilibri etnici sono stati ribaltati. Secondo il premier Georgievski gli albanesi sono ormai il 35% della popolazione. Il loro arrivo ha letteralmente sconvolto il mercato immobiliare. Ma questo è solo di un esempio. La questione è tutta

politica; i partiti albanesi che hanno stretto un singolare patto di governo con i nazionalisti macedoni di Vmro-Dpmne e con l'Alternativa democratica di Vasil Tupurkovski, alzano il prezzo, e pretendono più potere. Arben Xhaferi, il leader più rappresentativo della comunità schipetara se non esista ad affermare che «siamo noi a garantire gli equilibri di Skopje». Un fatto che suscita crescente preoccupazione tra i macedoni. L'editoriale del settimanale macedone Start sostiene che «il governo è ostaggio di Xhaferi che ormai è il vero premier e marcia diritto verso la «cantonalizza-

zione» del paese, primo passo verso la creazione della «Grande Albania». In effetti negli ambienti albanesi circolano idee a dir poco dinamiche. Il rettore dell'Università «parallela» di Tetovo, Fadil Sulejmani, ideologo del radicalismo albanese, ci ha detto nei giorni scorsi che «prima o poi ci dovrà ridiscutere quanto stabilito dalla conferenza di Londra del 1913 che separò la nostra etnia tra Kosovo, Macedonia, Grecia, Serbia e Montenegro. Ora si tratta di liberare il Kosovo dai serbi e non di ridiscutere i confini, ma è necessario avviare un processo per riunificare, un

giorno, tutti gli albanesi in un unico Stato». Inutile ricordare che i 40.000 serbi che popolano invece la regione orientale di Kumanovo arruolano i loro figli tra i volontari che partono per la Serbia. In mezzo, tra questi due poli «elettrici» e pronti a dar battaglia c'è la maggioranza macedone. Dal referendum del 1991 che sancì l'indipendenza del paese, i macedoni hanno rotto il legame ombelicale con Belgrado, ma i bombardamenti della Nato hanno risvegliato le simpatie per la Serbia, se non altro per la «insolferenza» (per non dire l'odio) che anima la maggioranza nei confronti degli albanesi e dei kosovari. Tra i più pessimisti il ministro degli Interni Trajanov secondo il quale «alla fine della guerra in Kosovo, l'Uck rivolgerà le armi contro di noi». In un contesto già così precario si sono abbattute le ricadute e le onomie della guerra. Le vie di comunicazione con la Serbia sono interrotte, i camion devono attraversare Bulgaria e Romania. Il governo calcola in 100 milioni di dollari i danni nel settore dei trasporti, le ferrovie lamentano perdite per 80.000 dollari al giorno, i nuovi disoccupati sono almeno 15.000. Secondo il premier bulgaro Ivan Kostov, che guida l'affollata pattuglia degli ultra-pessimisti (Sofia considera Skopje una sua provincia) si può ormai proclamare la «morte clinica» della Macedonia. Numerosi «curatori fallimentari» s'affollano ai confini. I greci stanno comprando la Telecom macedone e, suscitando una nuova baruffa nel governo di Skopje, stanno perfezionando un contratto per la realizzazione dell'oleodotto Salonico-Skopje ed il controllo della rete di distributiva macedone. Tutto ciò suscita un crescente nervosismo; Gligorov, ha detto che chiederà la proclamazione dello «stato di guerra imminente», ma il premier ha già definito l'iniziativa «inopportuna». L'equilibrio dei capi macedoni sta diventando acrobazia. Milosevic lo sa e la partita che si gioca a Skopje diventa giorno dopo giorno più rischiosa.

Violante: ospitalità estiva ai bimbi kosovari

■ Un invito ai Comuni italiani perché nei mesi di luglio e agosto ospitino 10 bambini per ogni comunità, offrendo loro un periodo di serenità lontano dai campi profughi. A lanciare la proposta il presidente della Camera, Luciano Violante. Parlando ad un convegno promosso dall'Arce, Violante ha toccato a lungo il tema della guerra in Kosovo, riconoscendo che i «bombardamenti sono una tragedia», ma che «dall'altra parte c'era un'altra tragedia» cominciata con la pulizia etnica dei kosovari. «Non si poteva fare diversamente nelle condizioni in cui eravamo».

In Macedonia i bersaglieri si preparano all'azione

Le esercitazioni congiunte dei nostri soldati con truppe inglesi e tedesche

DALL'INVIATO

KRIVOLAK Se continua a piovere la «battaglia» avverrà nel fango, che già domina il campo, stretto tra una fila di collinette, che tutte assieme formano un catino. È il poligono di Krivolak, situato ad una novantina di chilometri da Skopje, verso la terra greca. Dunque a 120-130 chilometri dal Kosovo. Quando vediamo una gigantesca colonna tedesca, composta da molti carri armati Leopard2, da mezzi corazzati e da trasporto, ci colpisce il fatto che stanno tutti assieme, quasi attaccati l'un l'altro. «Non c'è pericolo, siamo fuori del raggio d'azio-

ne dei serbi», ci dice un ufficiale. Comincia dunque la «battaglia virtuale». Dapprima tocca agli italiani, tutti bersaglieri della brigata Garibaldi, tentare i primi centri. Sui Vcc, mezzi blindati da trasporto, sono stati montate batterie di missili Tow, a guida ottica. Sono missili a lunga gittata capaci di raggiungere un obiettivo distante tre chilometri.

L'ufficiale ordina «fuoco» e subito dopo un forte botto parte il missile, accompagnato da una scia colorata. «Colpito», dice un ufficiale. L'altra batteria non si vede neppure, è sistemata su un mezzo blindato nascosto ai piedi di una collina. Altro botto e altro centro. Saranno sei su sei. Buona

insomma la mira dei bersaglieri, ancor più bravi degli inglesi. Raggiungiamo un'altra collinetta dove dentro le trincee bastonate dalla pioggia ci sono i fanti di Sua Maestà; puntano minacciosi il mitra verso il fondo della valle, mentre altri sitemano i missili Milan nei tubi. La trincea italiana è allineata a meno di dieci metri di distanza. I nostri non imbracciano il mitra, ma caricano gli stessi tubi con i missili Milan. I missili vengono guidati da un filo e la traiettoria può essere modificata anche dopo il lancio.

Al primo colpo gli inglesi cercano appunto di cambiare la traiettoria del Milan che parte velocemente inseguito dall'imman-

cabile scia di fuoco. E sbagliano il bersaglio. I bersaglieri invece lo centrano tutte e quattro le volte. È una «battaglia» anticarri e la carcassa di un vecchio tank sistemata a circa 1600 metri risulta alla fine disintegrata. C'è però una differenza tra i missili italiani e quelli inglesi. Quelli della brigata Garibaldi sono «inerti», caricati a salve si potrebbe dire, mentre quelli dei britannici sono a «testata attiva» e quando raggiungono gli obiettivi si sente un forte botto. Un ufficiale ci spiega che il problema è economico. Un colpo «carico» costa 18 milioni e dunque gli inglesi ne hanno spesi 72, mentre un missile «inerte» costa due milioni e alle casse ita-

liane la prova di battaglia anticarri è costata 8 milioni.

Si tratta solo di un calcolo ragionato oppure la scelta è «politica»? Nasconde cioè il diverso atteggiamento dei due paesi verso la prospettiva di un attacco terrestre? Il generale Mauro del Vecchio, comandante della Brigata Garibaldi rassicura: «Noi siamo qui per partecipare ad una forza di pace in Kosovo se ci sarà un accordo. Se il Parlamento ci affiderà un diverso mandato ci prepareremo, ma in quel caso ci vorrebbe un po' di tempo». Non è tra queste colline che si può capire se verrà dato l'ordine di spostare i cannoni a cento chilometri da qui.

T.F.

